

Azione nonviolenta



INSERTO SPECIALE
A
LOGANDINA

Anno XXIII n. 2
febbraio 1986

Spediz. in abb. postale - gruppo III/70

n. 2

L. 1.800



DATE A CESARE... QUEL CHE SI MERITA!

*L'aperta adesione di alcuni settori del mondo cattolico
all'obiezione fiscale alle spese militari
e la reazione dei politici*

ATTACCO ALL'OBIEZIONE FISCALE

Un documento sottoscritto da 2.400 religiosi, tra questi il vescovo di Trieste, ha finalmente dato la possibilità alla campagna nazionale per l'obiezione fiscale alle spese militari di investire il mondo politico. O meglio, il mondo politico ha finalmente potuto investire la campagna per l'obiezione fiscale: nel giro di pochi giorni abbiamo assistito ad una vera e propria "levata di scudi" da parte dei più importanti ambienti politici.

Non è ancora il momento per fare commenti sulle varie reazioni che abbiamo provocato. Il dibattito, che è già polemica, rimbalza ancora, infuocato e stroncante, sulle maggiori testate italiane.

Imprecisione, approssimazione, superficialità, ignoranza, affrettatezza, condiscono, purtroppo spesso, le varie prese di posizione... ma fu così anche quando si cominciò a parlare di obiezione di coscienza al servizio militare. Come allora, occorre dare correttezza e rigorosità al dibattito in corso: i movimenti nonviolenti fanno appello, per un contributo in questo senso, a tutti i giornalisti, gli intellettuali, i politici, i giuristi, gli uomini di cultura sinceramente democratici.

a cura della Redazione

C'è voluto un vescovo alla testa di duemilaquattrocento tra preti, frati e suore, per trascinare l'obiezione fiscale sulle pagine dei giornali che "fanno opinione" e quindi all'attenzione del mondo politico. Dopo cinque anni di iniziative dell'area nonviolenta, dopo sei processi e sei assoluzioni, dopo ripetute consegne al Presidente della Repubblica dei fondi obiettati ed altrettanti pubblici rifiuti, dopo decine e decine di pignoramenti avvenuti in ogni parte d'Italia, ora - finalmente - anche i giornalisti "che contano" si sono accorti del fenomeno obiezione fiscale. E ne hanno costruito subito un caso.

Ma vediamo, in ordine, come sono avvenuti i fatti.

Ultimo giorno dell'anno, 31 dicembre a Venezia. Un gruppo di sacerdoti convoca una conferenza stampa per presentare un appello intitolato "Beati i costruttori di pace", nato alla base del mondo religioso del triveneto, che, tramite la Commissione regionale "Giustizia e Pace", sarà presentato alla Conferenza Episcopale del Triveneto. Presente alla conferenza stampa e primo firmatario del documento è mons. Lorenzo Bellomi, vescovo di Trieste; con lui sono don Giulio Battistella, direttore del Sial (Servizio Informazioni America Latina), don Alessandro Zanotelli, direttore di Nigrizia, don Albino Bizzotto. L'Italia si sta preparando a festeggiare la notte di S. Silvestro ed anche i giornalisti sono distratti; alla conferenza

stampa partecipa solamente l'inviato del TG 3 regionale.

Il giorno dopo, infatti, la notizia del documento sulla pace che reca 2.400 firme di religiosi non trova spazio sui quotidiani. Il lancio della notizia tramite l'Ansa viene ripetuto nei giorni successivi, riportando il testo integrale dell'Appello.

Il Corriere della Sera, forse in mancanza di notizie più piccanti, si accorge della nota Ansa, va a pescare nella parte finale del documento la frase sulla "disponibilità all'obiezione fiscale", ed il 3 gennaio esce in prima pagina con il titolo: "I cattolici antimilitaristi vogliono lo sciopero fiscale" ed affida l'articolo allo storico Pietro Melograni.

Il taglio dell'articolo è chiaro fin dal soprattitolo che parla di "Crociata pacifista dal Veneto". La stroncatura vuole essere drastica. "L'Europa occidentale - dice Pietro Melograni - vive in pace da 40 anni. La ragione principale deve essere essenzialmente trovata nell'equilibrio di forze oggi esistenti nel mondo, e al quale l'Italia contribuisce partecipando alla Nato". Prosegue dicendo che "può essere pazzia il perseguimento di una pace a tutti i costi", chiedendosi cosa sarebbe accaduto se, nel 1939, l'Europa avesse cercato la pace con Hitler anziché affrontare la seconda guerra mondiale. E lo storico si risponde "avremmo avuto un'Europa unificata da Hitler". Tutto questo per concludere che l'utopia del disarmo unilaterale può essere consentita

finché resta nel rispetto delle leggi, "lo sciopero fiscale è invece un'arma illegale" e viene prospettato una sorta di ricatto verso il clero che "in base al nuovo Concordato si appresta a chiedere ai cittadini italiani di destinare una parte delle loro imposte alle spese di culto". Lo stesso giorno, il Corriere della Sera torna sull'argomento nelle pagine interne delle cronache italiane con un servizio da Venezia intitolato "La guerra santa alle spese militari". L'articolo è più preciso, si parla correttamente di "obiezione fiscale" e si riporta un'intervista a padre Zanotelli insieme ad ampi stralci del documento. La conclusione, però, ritenta di evocare immagini da crociata: "alla conferenza episcopale triveneta il coraggioso compito di coinvolgere concretamente i cattolici in un confronto-scontro con lo Stato e le istituzioni in nome della pace".

Il giorno successivo, 4 gennaio, il Corriere della Sera torna sull'argomento con un'intervista a mons. Bellomi: "Il vescovo di Trieste spiega il suo sì all'obiezione fiscale". Perché ha firmato quel documento? "L'ho giudicato ragionevole, opportuno, e l'ho firmato. L'obiezione fiscale io la vedo come un mezzo per spingere a togliere il segreto sul commercio d'armi. Un segreto ingiusto", ma poi "il vescovo distingue tra le armi da apocalisse e le armi che per necessità ogni esercito si porta addosso". In chiusura di articolo il giornalista si chiede perché

questa "crociata" nasce proprio dal Veneto: "viene da pensare ai preti che qui, nell'ottocento, guidavano i contadini contro le nequizie della tassa sul macinato".

Sempre il 4 gennaio scendono in campo gli altri quotidiani che non vogliono lasciarsi scappare lo "scoop" dei preti veneti propugnatori dell'obiezione fiscale. **Il Giornale**: "I vescovi triveneti dichiarano guerra alla guerra", **Il Gazzettino**: "La via del disarmo, il ruolo della Chiesa nelle iniziative di pace", **La Stampa**: "I vescovi del Veneto: per la pace bisogna essere pronti a pagare", che intervista mons. Bellomi ("la Chiesa sta rinnovando la propria sensibilità sul pericolo della guerra. Si tratta di suscitare il convincimento dell'invincibilità di un popolo unito") e padre Zanotelli ("Quello per la pace era visto come un movimento strumentalizzato dalla sinistra. Allora ecco il nostro sforzo: ci siamo chiesti come si possa fare

perché problemi di tanta importanza siano più penetranti nella comunità della Chiesa"). **Il Resto del Carlino**, sempre il 4 gennaio, si astiene invece dalle interviste e pubblica un commento di Paolo Francia, sdegnato nei confronti del vescovo di Trieste: "Che si faccia paladino di una crociata pro-pace è lodevole, anche se ci pensa già il Papa. Molto meno apprezzabile è la sua istigazione alla disubbidienza civile. Il cristiano è anche cittadino dello Stato e gli deve rispetto. Mons. Bellomi dovrebbe essere immune dalla smania di protagonismo. La sua scelta dunque è piuttosto sconcertante. Proprio Giovanni Paolo II separò nettamente impegno civile e scelta di fede".

Il titolo dell'articolo in questione è eloquente "A Cesare quel ch'è di Cesare", tanto quanto la frase conclusiva: "Se i vescovi del Triveneto invitassero davvero all'obiezione fiscale e all'obiezione di

coscienza, con un documento ufficiale, papa Wojtyla dovrebbe mandargli di volata... un commissario".

Il caso è dunque clamorosamente scoppiato. Di tutto il documento dei 2.400 religiosi ciò che sollecita gli organi di stampa (per le intraviste possibili implicazioni di un contrasto tra Chiesa e Stato) è quella frase "disponibilità all'obiezione fiscale".

La notizia viene costruita attorno alla figura di primo piano, il vescovo di Trieste e l'appoggio ricevuto da parte del Patriarca di Venezia, Cardinale Marco Cè. Viene quindi interpellato il Vaticano. Il portavoce mons. Giulio Nicolini circa l'obiezione fiscale dice: "Non sembra possibile dare una risposta alle questioni che pone un'iniziativa della quale non si conoscono con sufficiente esattezza i termini". Una reazione vaga e prudente.

Naturalmente a livello locale, nel Vene-

Ricordate la dichiarazione nel 1965 dei Cappellani militari a proposito dell'obiezione di coscienza al servizio militare, definita "estranea al comandamento cristiano dell'amore, espressione di viltà"?

Li rese famosi, in negativo, perché diede la possibilità a don Lorenzo Milani di dar loro una risposta che, da una parte portò quest'ultimo di fronte ad un Tribunale, ma dall'altra portò il dibattito sull'obiezione di coscienza al centro dell'attenzione nazionale fino a tradurlo in legge. Quanti erano allora i politici che affermavano con sicurezza, come i Cappellani militari, che l'obiezione di coscienza al servizio militare è inammissibile da parte dello Stato..., perché lascerebbe l'Italia senza esercito, senza difesa..., in balia dell'invasore..., perché è anticostituzionale, perché è un assurdo dal punto di vista del diritto..., ecc.

Rimasero famosi, sempre in negativo, perché furono clamorosamente smentiti.

Oggi, con l'obiezione fiscale la storia si ripete.

Con "don Milani" ci sono tanti preti, suore, vescovi... ma anche tanti laici! Con i "Cappellani" ci sono invece i soliti "politici", a portare avanti gli stessi argomenti che sono già stati smentiti dalla storia.

L'assolutizzazione della politica, che è il loro realismo, impedisce ad essi di comprendere l'obiezione fiscale.

Resteranno famosi

Europeo



Se il singolo cittadino potesse esimersi dagli obblighi tributari... dove andremmo a finire? Arriveremmo fatalmente all'anarchia. Cristiana, se si vuole, ma sempre anarchia... sarebbe grave se i diocesani di Ivrea, retti da un pastore che predica l'obiezione fiscale, dovessero seguirlo.

Giulio Andreotti
(Ministro degli Esteri)

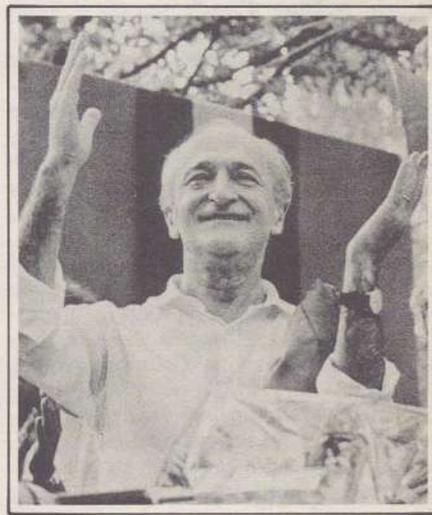
L'Espresso



Il nuovo Concordato è ancora fresco di stampa. E fissa limiti invalicabili alla Chiesa... Il boicottaggio fiscale sembra evocare ancora il cuore dell'opposizione cattolica allo Stato italiano post-risorgimentale. C'era una vena di antimilitarismo, come riflesso dell'antilaicismo.

Giovanni Spadolini
(Ministro della Difesa)

il manifesto



... l'obiezione fiscale è il cavallo di Troia per ridursi poi le tasse per l'istruzione pubblica. A prescindere dal contenuto specifico, obiettare sui soldi da dare allo Stato è assurdo ed anticostituzionale. Pr e Dp si aggregano perché sono per il disarmo unilaterale, e quindi per loro vale perfino il clericalismo contro lo Stato. Posizioni da Pio IX.

Enea Cerquetti
(membro del Pci alla Commissione Difesa della Camera)

Il Sabato



Lo sciopero fiscale... potrebbe diventare un pretesto per l'evasione fiscale. E poi siamo cittadini italiani, dobbiamo rispettare le leggi, punto e basta.

Flaminio Piccoli
(Presidente della Democrazia Cristiana)

to, la notizia fa ancora più clamore. Mons. Bellomi è veronese, padre Zanotelli opera a Verona, e così il Direttore del giornale *L'Arena*, Giuseppe Brugnoli, il giorno 4 gennaio dedica il fondo a questo tema, dimostrando apertura e serio approfondimento. "L'obiezione fiscale alle spese militari nasce da lontano, da quel Gandhi che anche il Papa ha recentemente citato come operatore di pace. Oggi lo Stato riconosce l'obiezione di coscienza al servizio militare. Parallelamente domani potrebbe consentire l'obiezione fiscale alle spese militari. È il sacro rispetto per la vita che sta alla base di questa provocazione. Nulla di scandaloso, dunque, nulla di sconvolgente". E si conclude con i valori imprescindibili dal concetto stesso di pace "l'indipendenza, l'uguaglianza, la libertà, che significa anche libertà di obiezione di coscienza".

Sempre il quotidiano *L'Arena*, il 7 gennaio dedica due intere pagine al tema dell'obiezione fiscale, con il titolo "Cattolici, disarmo e obiezione". Viene intervistato il Vescovo, mons. Giuseppe Amari, che dice: "In campo cattolico si sta discutendo sull'obiezione fiscale e si stanno valutando gli aspetti positivi e quelli negativi, non certo per dare un giudizio ma per promuovere la pace". Viene sentito anche il parere del Generale Giorgio Donati, comandante delle Forze Terrestri Alleate del Sud Europa ("Trovo inaccettabile l'autoriduzione di un'imposta per non finanziare le spese militari di uno Stato democratico come il nostro. Sono rimasto meravigliato, anche se non credo che questa sia la posizione ufficiale dei vescovi del Triveneto"). *L'Arena*, poi, pubblica i dati nazionali della Campagna per l'obiezione fiscale, citando che sono

tratti dalla nostra rivista "Azione Nonviolenta", intervista gli obiettori fiscali cittadini, il loro legale avv. Maurizio Corticelli ed il coordinatore locale della Campagna o.f.

Scendono in campo i "politici". Inizia Domenico Rosati, presidente delle Acli con un'intervista sulla *Stampa Sera* del 6 gennaio: "L'obiezione, protesta ancora troppo individualista". Rosati fatica ad accettare di essere stato superato dai vescovi, e così sfodera alcune precisazioni per dire che lui è più "politico": "Personalmente non è che sia entusiasta del metodo dell'obiezione fiscale. Mi pare sempre una soluzione individuale. E in questo modo si corre il rischio di sentirsi dispensati dall'impegno politico. L'obiezione fiscale è un atteggiamento di recesso unilaterale del quale ho qualche perplessità sull'efficacia". Alle riserve di Rosati fa seguito il totale disaccordo di Rocco Buttiglione di Comunione e Liberazione sul *Corriere della Sera* del 12 gennaio: "L'ideologo di CL contro il pacifismo dei cattolici veneti". Il suo pensiero è contorto e contraddittorio. Inizia citando "Gandhi, M.L. King, Capitini. Hanno detto che la testimonianza più radicalmente pacifista è data dagli uomini che si oppongono al male con la sola forza morale". Un ragionamento che Buttiglione usa per concludere - chissà perché - che l'obiezione fiscale è inaccettabile in quanto facciamo parte di una comunità che se deve essere cambiata bisogna farlo con gli strumenti che la legge consente.

"Se fosse lecito usare l'obiezione fiscale - precisa comunque Buttiglione - l'userei contro le leggi che finanziano l'aborto. Non contro la spesa militare che mi sembra proporzionata alle esigenze reali". Comunione e Liberazione, poi, dedica all'obiezione fiscale un'intera pagina del

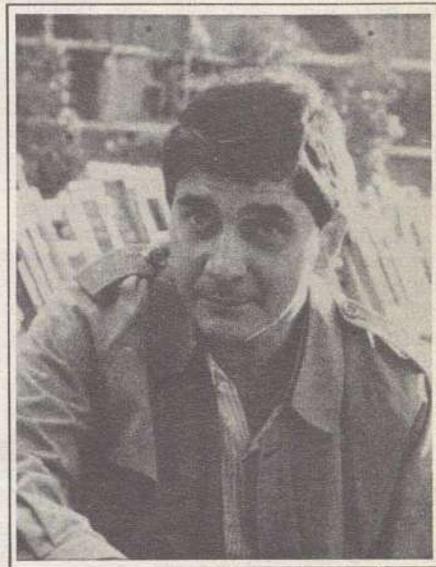
LA STAMPA



... non è che sia entusiasta dell'obiezione fiscale. Mi pare sempre una soluzione individuale... si corre il rischio di sentirsi dispensati dall'impegno politico... è un atteggiamento di recesso unilaterale del quale ho perplessità sull'efficacia.

Domenico Rosati
(Presidente delle Acli)

CORRIERE DELLA SERA



Se fosse lecito usare l'obiezione fiscale, l'userei contro le leggi che finanziano l'aborto. Non contro la spesa militare che mi sembra proporzionata alle esigenze reali.

Rocco Buttiglione
(di Comunione e Liberazione)

settimanale *Il Sabato* dell'11 gennaio. Il servizio contiene l'ennesima intervista a mons. Bellomi ed un articolo a firma di Luigi Geninazzi dai toni ironici e sprezzanti. "... potrei così fare obiezione fiscale anche per la sanità, dichiarando che in caso di malattia, mai e poi mai mi rivolgerò alle Usl disastrose e inaffidabili...". Ci vuole prendere le distanze dai cattolici triveneti: "Quel che colpisce nel documento non è tanto il velleitarismo scambiato per utopia, ma la filosofia di fondo che riscopre slogan e iniziative del pacifismo proprio adesso che il movimento per la pace si è reso conto della sua unilateralità". Il titolo di questo articolo parla chiaro: "Niente tasse per l'esercito. Vacui sogni di pacifismo".

Perentorio, a dir poco, è anche il giudizio di Flaminio Piccoli, presidente della Democrazia Cristiana. La dichiarazione la rilascia al settimanale *L'Europeo* del 18 gennaio: "Lo sciopero fiscale potrebbe portare ad esiti imprevedibili. Potrebbe diventare un pretesto per l'evasione fiscale. E poi siamo cittadini italiani, dobbiamo rispettare le leggi, punto e basta". Il servizio di *L'Europeo*, tre pagine sotto il titolo: "Senti da che pulpito viene la protesta", tende a presentare l'iniziativa come rigurgito cattolico anti-statale proveniente dal "Veneto dei miracoli" e frutto unicamente delle incessanti attività di don Albino Bizzotto "uno dei fondatori del movimento pacifista italiano" che ha la consuetudine di frequentare "il gruppo di 'Lotta per la pace' dell'ex senatore comunista Nino Pasti, strenuo ammiratore dell'Unione Sovietica". *L'Europeo* insiste sulla figura di don Albino descrivendo "la sua affinità con altri filosovietici o i suoi legami con i movi-

menti di guerriglia del Salavador" e ricorda che "il vescovo di Padova, Filippo Franceschi, aveva fatto sapere che non vedeva di buon grado il ruolo da protagonista assunto da don Bizzotto".

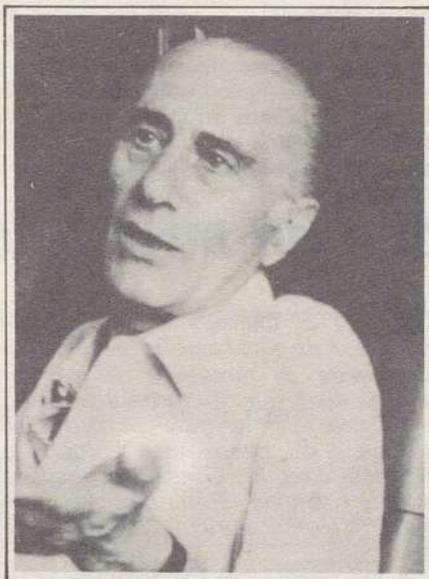
I notabili democristiani locali non sono teneri verso la presa di posizione da parte del clero veneto sull'obiezione fiscale. "Lo strumento è bizzarro, veramente bizzarro. - dice Giuliano Petrovich della direzione regionale Dc, sempre su L'Europeo - I cristiani che non sopportavano l'idea che in Terra Santa ci stessero i musulmani, poi andarono avanti a crociate per duecento anni. Evitiamo".

Ma la stroncatura che pretenderebbe di essere definitiva e senza possibilità di appello arriva proprio dal laico e progressista L'Espresso del 19 gennaio che regala due pagine a Giovanni Spadolini (non si capisce se in veste di storico o di Ministro della Difesa!) per snocciolare un'opinione dal tono risorgimentale, sotto il titolo "Paghi le tasse chi vuole la pace". L'articolo - che meriterebbe di essere letto integralmente per conoscere a fondo il pensiero del nostro Ministro - in sostanza vuole riaffermare il concetto della netta divisione tra fede ed impegno politico. I preti si limitino a fare i pastori di anime, che alle questioni militari ci penso io: "La battaglia contro la guerra è nel diritto di tutte le comunità di credenti. Ma ci sono confini insuperabili posti dalla Corte Costituzionale alla Chiesa come istituzione". Spadolini è vistosamente irato per questa intrusione nel suo campo: "Il nuovo Concordato è ancora fresco di stampa. E fissa limiti invalicabili alla Chiesa ufficiale". L'articolo ha un taglio storico: "Il boicottaggio fiscale sembra evocare ancora il cuore dell'opposizione cattolica allo Stato italiano post-risorgimentale. C'era una vena di antimilitarismo, come riflesso dell'antilaicismo". Spadolini non sopporta il fatto che "una parte della Chiesa-istituzione si frappona fra lo Stato e i cittadini. E si frappona nello svolgimento dei due rapporti di diritto pubblico che sono connessi alla stessa storia del concetto di Stato: il pagamento dei tributi, il servizio militare".

Impartisce poi una breve lezione di Diritto Costituzionale richiamando il "sacro dovere" della difesa della patria; segue una lezione di storia per ricordare l'adesione indiscussa ed indiscutibile alla alleanza atlantica che garantisce libertà e serve anche "ad evitare ai cattolici italiani la prospettiva dei cattolici di altre cattolicissime regioni d'Europa", oggi sotto il giogo dell'Unione Sovietica. La conclusione, quindi, è perentoria: "Pacta sunt servanda; per tutti!". Stiano attenti perciò i cattolici a non esagerare...

A dare manforte a Spadolini arriva, inaspettato, il Partito Comunista Italiano per bocca dell'on. Enea Cerquetti, membro della Commissione Difesa della Camera, che su **Il Manifesto** del 14 gennaio dichiara che "l'obiezione fiscale è il cavallo di Troia per ridursi poi le tasse per l'istruzione pubblica. A prescindere dal contenuto specifico, obiettare sui soldi da dare allo Stato è assurdo ed anticostituzionale". E rincara la dose: "È assurdo! Pr e Dp si aggregano perché sono per il

il Giornale



La nostra coscienza di laici ha avuto una reazione da rana di Galvani al pronunciamento dei Vescovi. E contro di esso siamo partiti in quarta... certe istanze pacifiste e terzomondiste... dispongono di ugole capaci di coprire qualsiasi altra voce.

Indro Montanelli
(Direttore de "Il Giornale")

disarmo unilaterale, e quindi per loro vale perfino il clericalismo contro lo Stato. Posizioni da Pio IX". L'articolo de **Il Manifesto**, un'intera pagina, è intitolata "Disarmate il fisco" e riporta un'ampia intervista con la nostra redazione di A.N., oltre al testo del documento "Beati i costruttori di pace" (**Il Manifesto** è l'unico giornale che lo riporta integralmente). Si è detto di Dp che prende posizione, senza peraltro scaldarsi troppo, solo con una dichiarazione del deputato Edo Ronchi riportata da **Il Manifesto** ("Per la legalizzazione ci vorrebbe un meccanismo simile al Concordato. Una legge tecnicamente non semplice").

Il Pr, invece, non perde l'occasione per farsi avanti. Il capo gruppo parlamentare Francesco Rutelli dice sempre a **Il Manifesto** che "noi radicali siamo d'accordissimo con la Campagna; ci crediamo e la facciamo". Poi **Radio Radicale**, con una trasmissione del 13 gennaio, tenta di presentare l'iniziativa dell'obiezione fiscale come di provenienza prevalentemente radicale.

Tutta questa ridda di dichiarazioni, commenti, notizie, induce mons. Bellomi a fare un comunicato di precisazione, che compare sul settimanale diocesano **Verona Fedele** del 12 gennaio. Scrive il Vescovo di Trieste: "La proposta di optare per l'obiezione di coscienza non si pone in contrasto con l'Esercito Italiano e con la legittima difesa in armi del proprio Paese. Ritengo che questa difesa sia giusta e doverosa per la salvaguardia dell'ordine pubblico e contro eventuali aggressori". Una sorta di retromarcia? Certamente un aggiustamento di tiro. "La proposta dell'obiezione fiscale è collocata e deve essere

letta nel contesto del documento. Non si tratta in nessun modo di 'evasione fiscale'. Tuttavia so che anche l'obiezione fiscale crea problemi simili e i modi concreti per farla sono tutti da studiare. Ma un problema non si risolve tacendolo o negando che esista". Sicuramente mons. Bellomi (che opera nella regione più militarizzata d'Italia) deve aver ricevuto critiche, proteste e pressioni di una certa pesantezza. Già prima che il documento in questione fosse pubblicizzato dalla stampa, l'on. Giulio Andreotti - il ministro degli Esteri che gode di indubbe capacità politiche - anticipa tutti con una sua nota pubblicata su **L'Europeo** del 30 novembre (Andreotti risponde alla dichiarazione in favore dell'obiezione fiscale fatta tempo addietro dal vescovo di Ivrea mons. Luigi Bettazzi, e riesce così a dire la sua un mese prima che scoppi il caso giornalistico; quando si dice "il fiuto"...)

"Se il singolo cittadino potesse esimersi dagli obblighi tributari in quanto non condivide in questo o in quel punto i programmi governativi, dove andremmo a finire? Né può ammettersi la deroga per le sole spese della Difesa; perché non vedo in questo caso come la si impedirebbe per chi è scontento delle prestazioni sanitarie, chi dell'organizzazione scolastica, ecc. Arriveremmo fatalmente all'anarchia. Cristiana, se si vuole, ma sempre anarchia". Andreotti è notoriamente più diplomatico di Spadolini, ma non risparmia colpi a nessuno: "Non voglio davvero - come si dice a Roma - insegnare il Credo agli apostoli... ma d'altra parte sarebbe grave se i diocesani di Ivrea retti da un pastore che predica l'obiezione fiscale, dovessero seguirlo".

Chi non è ancora soddisfatto di attacchi e critiche inferte ai preti del Veneto, è l'eterno scontento Indro Montanelli, che torna sull'argomento ne **Il Giornale** del 15 gennaio, nel fondo di prima pagina. "La nostra coscienza di laici - dice Montanelli - ha avuto una reazione da rana di Galvani al pronunciamento dei Vescovi. E contro di esso siamo partiti in quarta, convinti di interpretare una protesta che tutti i laici avrebbero sottoscritto. Invece, silenzio totale. Non riesco a capire come dei laici non abbiano avuto un trasalimento di fronte all'interferenza non di semplici parroci, ma di Vescovi nel rapporto fra il cittadino e lo Stato". Evidentemente Montanelli i giornali li scrive ma non li legge, e prosegue ipotizzando che questa congiura del silenzio da parte dei laici che non insorgono contro i Vescovi sia dovuta "a certe istanze pacifiste e terzomondiste che dispongono di ugole capaci di coprire qualsiasi altra voce".

Al momento in cui scriviamo questo articolo, la nostra rassegna stampa termina qui. Sappiamo però che il prossimo numero di **Famiglia Cristiana** (quello datato 22 gennaio) dedicherà "un ampio servizio a questo argomento cruciale per la coscienza di tutti i cristiani", così come viene annunciato nel numero precedente della stessa rivista.

La migliore risposta a tutti questi politici, storici e laici inviperiti, ci sembra comunque che provenga ancora una volta dalle realtà religiose e missionarie italia-

ne. Si tratta di un nuovo documento, arrivato oggi alla nostra redazione, intitolato "Messaggio ai giovani" e che decidiamo di pubblicare integralmente per collaborare con i promotori alla sua più ampia diffusione. È un documento sottoscritto da ben 23 Istituti ed Organismi Missionari, tutti di grande rilevanza (basti pensare alla Casa Editrice EMI, all'Istituto Pontificio PIME, alla Federazione della stampa missionaria, ai Comboniani, i Saveriani, ecc.). A nostro parere questo secondo

documento è molto più esplosivo del primo, perché porta firme ufficiali di organismi e non di singoli e perché supera la "disponibilità" all'obiezione fiscale, per giungere a farne una precisa "proposta" ai politici.

I nostri progressisti uomini di cultura e giornalisti forse nemmeno si accorgeranno di questo secondo documento, e dall'alto della loro arroganza resteranno convinti che le Suore Bianche, le missionarie della Consolata e dell'Immacolata,

le Francescane ausiliarie sono solo roba da conventi di manzoniana memoria. Non sanno, invece, l'orsignori che oggi esse fanno parte del più maturo movimento italiano di resistenza nonviolenta al militarismo. Altroché Veneto post-risorgimentale, altroché cattolicesimo ottocentesco...

La Redazione

Ecco l'appello che ha suscitato le polemiche

L'appello "Beati i costruttori di pace" è nato dalla constatazione che nella Chiesa oggi il problema della pace è sentito da molti credenti e gruppi ecclesiali, ma non coinvolge ancora le comunità in quanto tali e le esperienze rimangono slegate fra loro.

Alcuni sacerdoti delle diocesi di Verona, Vicenza, Padova, Rovigo, Venezia, Treviso, Vittorio Veneto, Trento, Pordenone, Udine, Trieste, Gorizia hanno sentito

l'esigenza di unificare questa tensione comune. Ne è nato l'appello che segue. Ci si propone di raccogliere il maggior numero di adesioni tra sacerdoti, religiosi e religiose per arrivare in occasione dell'inizio del nuovo anno liturgico, a vent'anni esatti dal Concilio, a stimolare tutte le comunità cristiane perché assumano in termini storici il problema della pace.

A noi sembra che l'indicazione finale del Concilio nella "Gaudium et Spes"

sulla pace costituisca il nodo centrale del rapporto Chiesa-Mondo oggi.

Un appello può essere espresso in mille modi diversi dal presente; ti chiediamo, se concordi nello spirito e sulla globalità del contenuto, di firmarlo e diffonderlo.

L'appello viene lanciato nel Triveneto; le adesioni verranno raccolte il più tempestivamente possibile e presentate alla Conferenza Episcopale del Triveneto tramite la Commissione Regionale "Giustizia e Pace".

Sacerdoti promotori

Trieste: Lorenzo Bellomi (*Vescovo Delegato per il Triveneto della Commissione "Giustizia e Pace"*). **Verona:** Giulio Battistella, Alessandro Zanotelli. **Vicenza:** Mario Costalunga, Maurizio Mazzetto, Beppino Bonato, Gianantonio Allegro. **Padova:** Luigi Sartori, Flavio Giancesin, Albino Bizzotto. **Rovigo:** Giuliano Zattarin, Pierantonio Castello, Massimo Barison. **Venezia:** Germano Pattaro, Paolo Donadelli.

Treviso: Franco Marton, Olivo Bolzon. **Vittorio Veneto:** Giampiero Moret. **Trento:** Vittorio Cristelli, Girolamo Job, Fiorenzo Chiasera. **Pordenone:** Luciano Padovese. **Udine:** Lucio Soravito, Rinaldo Fabris, Angelo Zanello, Franco Saccavini. **Gorizia:** Bruno Gallina, Giuseppe Baldassi.

BEATI I COSTRUTTORI DI PACE

Il Concilio Vaticano II, nella "Gaudium et Spes", "condanna la immoralità della guerra" (77), posta la necessità di "considerare l'argomento guerra con mentalità completamente nuova" (80), rivolgeva "un ardente appello ai cristiani, affinché con l'aiuto di Cristo, autore della Pace, collaborino con tutti per stabilire tra gli uomini una pace fondata sulla giustizia e sull'amore e per apprestare i mezzi necessari per il suo raggiungimento" (77).

Nel 1981 la Conferenza Episcopale del Triveneto così si esprimeva: "Bisogna arrestare a qualunque costo la pazzia corsa alle armi ispirata all'assurdo equilibrio del terrore... Deploriamo che il nostro Paese sia ai primi posti nella produzione e nel mercato delle armi specialmente verso il Terzo Mondo, che non di armi ha bisogno ma di pane".

A vent'anni esatti da quell'avvenimento la realtà non può non inquietarci. Viviamo in un mondo dove il 30% della popolazione consuma l'87,5% di tutte le risorse della terra; un mondo dove 800 milioni di persone vivono in condizioni di assoluta povertà, "una condizione di vita così limitata da malnutrizione, analfabetismo, malattia, alta mortalità infantile e bassa speranza di vita da essere al di sotto di qualsiasi definizione razionale di decenza umana" (McNamara al Consiglio della Banca Mondiale).

Molti paesi del Terzo Mondo, non riescono nemmeno a pagare gli interessi dei prestiti sul Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale. I paesi poveri sono costretti a produrre sempre di più per i paesi ricchi, anche per il semplice mantenimento degli animali (l'industria alimentare per cani e gatti degli Usa consuma per ogni animale più dell'introito medio di un abitante dell'India. Solo in Italia si buttano via ogni giorno 1.400 tonnellate di pane, 5 milioni di tonnellate l'anno).

Un bambino dei paesi ricchi consuma 500 volte di più in risorse materiali di un bambino del Terzo Mondo. Viviamo in un mondo dove 50 milioni di persone, di cui 20 milioni di bambini, muoiono ogni anno per fame, mentre si spende un milione e mezzo di miliardi di lire l'anno (250 milioni al minuto) in armi. Al di là delle parole gli investimenti per l'industria della morte sono in enorme espansione.

"La corsa agli armamenti, anche quando è dettata da una preoccupazione di legittima difesa, è nella realtà, un pericolo e un'ingiustizia... aggressione che si fa crimine: gli armamenti anche se non messi in opera, con il loro alto costo uccidono i poveri, facendoli morire di fame" (Documento della Santa Sede all'ONU, 1976).

È tempo che il problema della pace, connesso con quello del sottosviluppo, entri come centrale nella vita delle nostre comunità, nella catechesi e nell'impegno di associazioni, gruppi e movimenti. Siamo in stato di peccato e urge quindi una conversione.

Dice il Card. Arns: "Un sistema economico non può avere come sottoprodotto la creazione di una razza inferiore o la morte di milioni di persone. E il peggio è che chiunque richiami l'attenzione su questa situazione viene considerato sovversivo. Ma sovvertire significa solo girare la situazione e guardarla dall'altro lato. I poveri non sono una minaccia, sono un appello per cambiare un sistema ingiusto" (Il regno doc. '85, p. 568).

ALCUNE PROPOSTE

Queste proposte, senza la pretesa di essere sistematiche ed esaustive, vogliono indicare un cammino per le comunità parrocchiali, non solamente per gruppi o movimenti specifici

(Pax Christi, Acli, Mir, ecc.):

- adoperarsi per l'educazione alla pace ed alla mondialità fin dall'infanzia;
- fare corretta e continua informazione sulle realtà dei paesi poveri e solidarietà con i movimenti di liberazione; accogliere e valorizzare le esperienze di chi ha operato o vive nei Paesi del Terzo Mondo; partecipare ai processi di liberazione con progetti concreti e umanitari di aiuto;
- riconoscere nei movimenti per la pace uno dei segni dei tempi, con il concreto coinvolgimento dei cristiani in essi;
- essere portatori dell'annuncio profetico della pace attraverso l'obiezione di coscienza al servizio militare, alla ricerca scientifica, produzione e commercio delle armi; attraverso la disponibilità per l'obiezione fiscale; realizzando la denuclearizzazione dei territori;

- creare una coscienza di rifiuto e di riconversione delle fabbriche di armi esistenti sul territorio;
- spingere per l'abolizione del segreto militare sul commercio delle armi;
- denunciare e opporsi a tutte le armi di sterminio di massa (atomiche, batteriologiche e chimiche);
- scegliere la nonviolenza come metodo per adempiere il diritto-dovere della difesa dei cittadini (difesa popolare nonviolenta);
- educare all'uso dei beni materiali ed ambientali, evitando lo spreco e l'inquinamento;
- scegliere per noi e proporre alle nostre comunità una vita più austera, per porre le condizioni di un nuovo ordine internazionale, facendo anche nella nostra realtà la scelta preferenziale per i poveri.

MESSAGGIO AI GIOVANI

A conclusione di questo anno internazionale dei giovani e all'inizio dell'anno internazionale della pace, ci rivolgiamo a voi Giovani, portatori delle speranze del Mondo.

Impegnati in Italia per un servizio di animazione missionaria delle Chiese locali, solidali con i 19.000 missionari italiani sparsi nel mondo, ci siamo riuniti per una settimana di studio e ricerca per approfondire insieme le cause che producono fame, non pace e non vita.

Con voi Giovani siamo attenti all'uomo. È Dio, che ci comunica la sua passione per l'uomo. È con Cristo che noi facciamo la scelta dei poveri, degli ultimi, della periferia del mondo.

Non stiamo ad aspettare le decisioni dei Grandi. Non deleghiamo l'impegno a chi è nella stanza dei bottoni. Riprendiamo la nostra responsabilità. Insieme superiamo l'impotenza, insieme diventiamo forza di trasformazione che dalla periferia del mondo promuove e realizza un progetto di mondo nuovo.

Oggi siamo sfidati da situazioni di non pace, di fame e di estrema povertà, generate da sistemi e culture che costruiscono la potenza di pochi sulla povertà di molti.

Come Italia siamo in questi sistemi. Siamo uno dei paesi più ricchi del mondo e non ci rendiamo conto che manteniamo il nostro benessere sullo sfruttamento dei popoli del Sud, sulle braccia malpagate e illegali dei terzomondiali, sulla disoccupazione programmata di milioni di uomini, giovani soprattutto, sullo spreco di energia e di cibo.

Come Italia fabbrichiamo armi per venderle al Terzo Mondo, magari passandole come "aiuti allo sviluppo".

Noi missionari conosciamo il prezzo pagato dai deboli della terra per questo tipo di sviluppo.

Ci costruiscono "il nemico" per giustificare queste armi. Per difendere la nostra vita, il nostro potere, ci addestrano a uccidere.

Ma il Vangelo contesta questa nostra cultura, abbatte la dialettica amico-nemico, propone la logica della fraternità, scommette fino in fondo sull'uomo, su ogni uomo, invita ad una radicale conversione.

I ricchi diventano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri. Ma Dio non vuole così. Noi ne siamo testimoni, solidali

con i poveri di ogni continente e uniti a tutti gli uomini di buona volontà.

Dio vuole che tutti gli uomini abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza. Il suo dono più prezioso è la Pace. La gloria di Dio è l'uomo vivente.

Crediamo nella possibilità di cambiare e in un mondo più umano. Dio costruisce con le nostre mani un mondo giusto, libero, fraterno, abitabile, in pace.

PER QUESTO CON VOI PROPONIAMO AI POLITICI:

- Abolizione del segreto militare sulla fabbricazione e commercio delle armi.
- *Obiezione fiscale di coscienza alle spese militari.*
- Diritto al servizio civile alternativo e tempestività nelle risposte per una possibilità effettiva di esercizio di questo diritto.
- Accettazione integrale della Convenzione di Ginevra sui rifugiati, senza la riserva geografica che ne limita l'applicazione ai soli paesi europei.

A VOI GIOVANI PROPONIAMO:

- La scelta dell'essere contro la logica dell'avere, per un'identità fondata sul valore della persona e non sulle etichette o sulla carriera.
- L'impegno di una presenza attiva e cosciente nella storia di oggi, rifiutando le deleghe di comodo e l'informazione di sistema, per la ricerca di un'informazione che smascheri i meccanismi di potere e sfruttamento, che contesti le nuove idolatrie consumiste, che favorisca la partecipazione, che elimini le periferie.
- La scelta del servizio come impegno di vita: *servizio civile*, volontariato sul territorio, volontariato internazionale, impegno a vita per il riscatto delle periferie del mondo e per l'annuncio integrale del Vangelo ad ogni uomo

**i 90 partecipanti al XV corso SUAM
e i rappresentanti degli Istituti
Missionari e Organismi riuniti del SUAM**

Il SUAM è costituito dalle seguenti forze missionarie:

1. Associazione Laicale Missionaria (ALM)	Roma	11. Missionari Oblati di Maria Immacolata (OMI)	Roma
2. Centro Ecclesiale Italiano per l'America Latina (CEIAL)	Verona	12. Missionarie della Consolata	Torino
3. Editrice Missionaria Italia (EMI)	Bologna	13. Missionarie della Nigrizia	Roma
4. Federazione Organismi Cristiani Servizio Internazionale Volontario (FOCSIV)	Milano	14. Missionarie dell'Immacolata	Milano
5. Francescane Ausiliarie Laiche Missionarie dell'Immacolata (FALMI)	Roma	15. Missionarie di Nostra Signora d'Africa (Suore Bianche)	Verona
6. Francescane Missionarie di Maria	Roma	16. Suore di Nostra Signora degli Apostoli	Padova
7. Istituto Saveriano Missioni Estere	Parma	17. Missionarie Laiche di Maria Corredentrice (MILMAC)	Napoli
8. Missionari Comboniani	Verona	18. Missionarie Secolari Comboniane	Verona
9. Missionari d'Africa (Padri Bianchi)	Roma	19. Pontificio Istituto Missioni Estere (PIME)	Milano
10. Missionari della Consolata (IMC)	Brescia	20. Società Missionaria di Maria (Saveriane)	Parma
		21. Società Missioni Africane (SMA)	Padova
		22. Società del Verbo Divino (Verbiti)	Vicenza
		23. Federazione Stampa Missionaria Italiana (FESMI)	Verona



Le strategie civili della difesa

SECONDA PARTE

Proseguiamo in questo numero l'esposizione sintetica dei contenuti emersi al convegno internazionale tenutosi a Strasburgo sulle "Strategie civili della difesa". In particolare pubblichiamo alcuni significativi stralci del libro intitolato "La dissuasione civile", che rappresenta il risultato del lavoro svolto in Francia dai promotori del convegno. Si tenga presente che questo studio è stato commissionato dalla "Fondazione per gli Studi sulla Difesa Nazionale", ed è quindi rivolto specificamente all'ambiente militare. Perciò non si dovrà rimanere sorpresi di alcune interpretazioni della nonviolenza che, come avemmo modo di sottolineare anche nel numero scorso di A.N., sono a noi estranee. Completano questa seconda parte le interviste a Theodor Ebert e a Jacques Sémelin.

Estratti da: C. MELLON - JM. MULLER - J. SEMELIN, La dissuasione civile, Paris, Fondation pour le Etudes de Défense Nationale, 1985. Trad. di F.C. Manara.

L'ERRORE FONDAMENTALE DEL PACIFISMO

Per poter avanzare soluzioni operative è fondamentale valutare con esattezza la misura della complessità del problema. Ogni proposta di soluzione che deliberatamente semplifichi i dati di questo problema è condannata al fallimento. Così il discorso pacifista si squalifica da sé quando lascia credere che gli eserciti e gli armamenti siano le cause delle guerre, e presenta la soppressione degli uni e degli altri come la condizione necessaria e

sufficiente per la pace. Certo, l'accelerazione quantitativa e qualitativa della corsa agli armamenti aumenta il rischio di veder scatenare una guerra. Ognuno di noi ha coscienza che la sofisticazione sempre più spinta delle armi moderne per natura favorisce lo slittamento di una crisi politica verso un conflitto militare¹. Ma di fatto sono i conflitti, e non le armi, ad essere le cause prime delle crisi e delle guerre che possono seguirne. Dunque, per sopprimere le guerre, è vano proporre di iniziare a distruggere le armi. È ugualmente illusorio immaginare un mondo senza conflitti. La sola via che ci possa condurre verso una società internazionale pacificata è quella in cui si cerca di risolvere i conflitti mediante mezzi alternativi alle armi mortali. L'errore fondamentale del pacifismo è stato di denuncia-

re gli "orrori della guerra" senza proporre alcuna autentica soluzione per mettere termine a certi "orrori della pace", quelli che attentano alla dignità ed alla libertà dell'uomo.

Vedendo negli armamenti la causa principale delle guerre, il pacifismo ha proposto il disarmo unilaterale immediato come un decisivo contributo alla pace. Un simile progetto era necessariamente destinato al fallimento. La sicurezza è un bisogno fondamentale di qualsiasi collettività umana. Nella misura in cui i membri di una società hanno la sensazione che la loro sicurezza esiga il possesso di armi in grado di opporsi efficacemente ad una aggressione del loro territorio, il disarmo unilaterale non potrà generare in essi che una profonda insicurezza. Per questo fatto esso è rigorosamente impossibile. D'al-

tronde, le proposte di disarmo generale, simultaneo e controllato non sembrano maggiormente operative. Esse più che permettere di risolvere il problema, suppongono di averlo già risolto. I discorsi diplomatici sul disarmo unilaterale non mancano, ma, in mancanza di una volontà politica comune, danno l'impressione soprattutto di essere una formuletta. Così, sono il più delle volte rimasti lettera morta. Non saranno in realtà una concessione ideologica all'idealismo pacifista, destinati a rassicurare le opinioni pubbliche? È per questo che noi proponiamo di rinunciare all'obiettivo del disarmo, che ha largamente dato prova della sua inadeguatezza in rapporto ai fatti e che mantiene molte illusioni. Conviene sostituirgli un obiettivo che si accordi meglio alla realtà, e possa creare un processo dinamico capace di cambiarla. Quello del disarmo ci sembra il più appropriato. Mette avanti, come priorità, non la distruzione delle armi, sulle quali i popoli credono di fondare la loro sicurezza, ma la necessità di immaginare altri mezzi di difesa che apportino analoghe garanzie senza comportare gli stessi rischi. Mentre la parola "disarmo" esprime solo un rifiuto, quella di disarmo vuole esprimere un vero e proprio progetto. Mentre "disarmo" evoca una prospettiva negativa, "disarmo" suggerisce un cammino essenzialmente costruttivo.

UN INSIEME DI MEZZI E NON UN FINE

Già dal 1933 Jacques Maritain, nel suo libro *Du régime temporel et de la liberté*, sottolineava l'apporto decisivo della nonviolenza gandhiana. Precisando che essa non doveva essere accettata "senza critiche né riserve", affermava: "Gandhi stesso era convinto che questi mezzi possono essere applicati in Occidente come lo sono stati in Oriente. Gli uomini che combattono sul piano temporale e che attribuiscono importanza ai valori spirituali, sia seguendo il metodo di Gandhi sia qualunque altro metodo da inventare, specie se lottano per l'avvento di una civiltà d'ispirazione cristiana, saranno a mio avviso molto probabilmente condotti, che lo vogliano o no, ad una soluzione di quel genere"².

Nel 1934, indicando le prospettive di una rivoluzione personalista, Emmanuel Mounier scriveva: "Non c'è dubbio per alcuno di noi che la violenza è sempre un'impurità, e che un ideale pratico di nonviolenza dev'essere il limite a cui dobbiamo cercare senza sosta di avvicinarci"³.

Così la nonviolenza è situata all'incrocio di tutte le spiritualità e di tutte le filosofie che affermano il primato della persona nella storia. Essa trova dunque nel cuore stesso della nostra civiltà un terreno particolarmente favorevole al suo radicamento ed al suo sviluppo.

L'esigenza etica della nonviolenza non può essere presa seriamente in considerazione fintantoché la violenza apparirà come necessaria all'efficacia dell'azione politica. È per questo che il messaggio etico della nonviolenza non potrà essere accolto se non sarà possibile mostrare

l'efficacia dell'azione nonviolenta. È quindi inutile plaudire alla nonviolenza nella sola prospettiva della "morale di convinzione"; occorre nello stesso tempo cercare quell'efficacia di cui l'azione nonviolenta è capace situandosi chiaramente nella prospettiva di una "morale di responsabilità". Questo approccio pragmatico, senza alcun a priori ideologico, presenta l'azione nonviolenta come un insieme di mezzi e non come un fine. Questi mezzi non devono essere giudicati in funzione dei meriti loro attribuiti dalla morale, dalla filosofia o dalla spiritualità, ma in funzione della loro capacità di raggiungere il fine al servizio del quale sono impiegati. Il criterio decisivo è dunque la loro efficacia, non la loro moralità. La scelta dei mezzi non è più importante della scelta dei fini. Ciò che importa soprattutto è che il fine perseguito nell'azione sia giusto. Così la scelta dei mezzi è seconda in rapporto alla scelta dei fini; *seconda*, non *secondaria*. Dire che "il fine giustifica i mezzi" non significa che il fine giustifica qualsivoglia mezzo. Al contrario, chi vuole il fine, non deve volere qualsiasi mezzo, ma deve cercare quei mezzi che gli permettano di raggiungere effettivamente il fine ricercato. È precisamente l'importanza che dobbiamo dare al fine perseguito che deve condurci a considerare come essenziale la scelta dei mezzi. "I mezzi, scrive Gandhi, possono essere paragonati al seme, e il fine all'albero; tra i mezzi e il fine vi è lo stesso inviolabile rapporto che esiste tra il seme e l'albero"⁴. Affermando così la coerenza tra il fine ed i mezzi, Gandhi afferma certamente un principio morale, ma enuncia nello stesso tempo un principio strategico sul quale intende fondare l'efficacia della sua azione.

La scelta dell'azione nonviolenta non presuppone alcuna "conversione" personale e preliminare. Mettere in atto mezzi nonviolenti per affrontare una oppressione od una aggressione non implica affatto l'adesione personale ai principi filosofici e spirituali con i quali una certa immagine della nonviolenza sembra legata. Questo non implica inoltre che si affermi il carattere illegittimo della violenza, né che si rinunci a ricorrervi in diverse circostanze.

Sottolineiamo che Gandhi, nel suo cammino intellettuale e nel suo approccio concreto alla realtà, si distingueva fondamentalmente dal pacifismo: "Credo che nel caso in cui l'unica scelta possibile fosse quella tra codardia e violenza, io consiglierei la violenza. (...) E sempre per questo stesso principio mi sono dichiarato favorevole all'addestramento militare di coloro che credono nel metodo della violenza. Preferirei che l'India ricorresse alle armi per difendere il suo onore piuttosto che in modo codardo divenisse o rimanesse testimone impotente del proprio disonore". "Tuttavia", aggiungeva, "sono convinto che la nonviolenza è infinitamente superiore alla violenza..."⁵. Così, per Gandhi, è meglio fare la guerra per la giustizia che accettare vigliaccamente una pace ingiusta che aliena la nostra libertà ed altera la nostra dignità.

"Se siamo incapaci di nonviolenza",



precisa ulteriormente "ma siamo uomini liberi, dobbiamo almeno essere in grado di difenderci combattendo"⁶.

LA DISSUAZIONE CIVILE E NON-VIOLENTA

Come ogni politica di difesa, la difesa civile nonviolenta deve avere come prima finalità di *dissuadere* un potenziale avversario dall'ingaggiare ostilità, vale a dire di convincerlo che i costi della sua aggressione sarebbero superiori ai guadagni che potrebbe sperarne. Se l'argomento secondo il quale la preparazione di una difesa civile nonviolenta non potrebbe aver alcun valore dissuasivo trova facilmente credito⁷, è anzitutto perché generalmente si ignorano pressoché tutte le capacità reali di una simile forma di difesa, ma anche perché si è abituati ad identificare la dissuasione con la minaccia di rappresaglie sull'avversario. Invece, la capacità di esercitare rappresaglie non è che una forma - storicamente recente - di dissuasione. Ne esistono altre: tutto ciò che permette di far comprendere ad un potenziale aggressore che "il gioco non vale la candela" contribuisce a rafforzare la dissuasione.

Certo, l'eventuale messa in opera effettiva della difesa civile nonviolenta presuppone che l'occupazione militare del paese sia già iniziata. Fino ad oggi, questa sola considerazione è servita da pretesto per rifiutare di affrontare seriamente l'ipotesi di lavoro ad una simile difesa⁸. Tuttavia, se ci si riferisce all'attuale organizzazione della nostra difesa, la messa in atto della difesa civile nonviolenta corrisponde allo scenario previsto dal decreto del 1 marzo 1973 relativo alla difesa operativa del territorio. La terza missione che gli è affidata concerne "in caso di invasione, di condurre le operazioni di resistenza militare che, con altre forme di lotta, sottolineino la volontà nazionale di rifiutare la legge del nemico e di eliminarlo". La difesa civile nonviolenta mira a preparare le operazioni di resistenza civile, vale a dire quelle "altre forme di lotta" che avrebbero come obiettivo, "in caso di invasione", di liberarsi dal nemico. Ma la sua preparazione e la sua organizzazione mirano ad impedire ogni invasione ed ogni occupazione, facendo apparire ad ogni potenziale aggressore che sarebbe contrario ai suoi interessi lanciarsi in un'avventura che comporterebbe per lui più inconvenienti che vantaggi. Una aggressione militare non può essere decisa da uno Stato se non nella misura in cui essa appare "redditizia", vale a dire quando colui che la decide può prevedere un margine importante di benefici. La preparazione della difesa civile nonviolenta deve convincerlo che la sua impresa sarà deficitaria, e che, di conseguenza, non solo la ragione comune ma la stessa ragion di Stato gli comandano di rinunciare al suo progetto.

Più precisamente, supponendo che misurino correttamente i rischi in cui si incorre e che sappiano valutarli in funzione della posta in gioco nel conflitto, i dirigenti politici di un paese non dovrebbero dare ordine ai loro soldati di invadere un territorio straniero se non sono sicuri che questa occupazione militare permetterà loro di pervenire ai fini auspicati in un tempo limitato e senza inconvenienti maggiori.

La credibilità di una dissuasione civile nonviolenta diviene reale allorché l'avversario è convinto che esporrebbe il suo potere ad un vero pericolo se inviasse le sue truppe al di là delle sue frontiere: pericolo niente affatto militare, ma ideologico, politico, diplomatico ed economico. Potrebbe certamente occupare il territorio senza che le sue truppe subiscano perdite, e senza che la sua popolazione si trovi esposta a rappresaglie, ma i suoi soldati, i suoi funzionari e tutti gli incaricati della missione si scontrerebbero con la irriducibile ostilità della popolazione che rifiuterebbe loro ogni collaborazione (...).

Come qualsiasi dissuasione, quella risultante dalla preparazione di una difesa civile nonviolenta riposa su di una *strategia dichiaratoria* con la quale il Governo e la popolazione ostentano nella maniera più dimostrativa possibile la politica che essi intendono condurre nell'eventualità in cui l'avversario scatenasse le ostilità. La determinazione della nazione dev'essere chiaramente affermata affinché i governanti avversari possano "registrare" il messaggio che è loro indirizzato e trarne le conseguenze. Perché la dissuasione civile nonviolenta sia credibile, non si tratta di moltiplicare le dichiarazioni d'intenzione, ma di organizzare concretamente la resistenza della popolazione affinché l'avversario percepisca bene a che cosa andrebbe a scontrarsi se decidesse di passare all'offensiva. Occorre che ne sappia a sufficienza da essere convinto della realtà e dell'efficacia dei preparativi,

ma che ignori quel numero sufficiente di informazioni per restar privo dei dati che gli permettano di sperare di poter disorganizzare e spezzare la resistenza. Così, ad esempio, bisogna che sia prevenuto del passaggio alla clandestinità di certi attori politici e sociali, ma che ignori tutto sulle modalità di questo passaggio.

La dissuasione civile nonviolenta si presenta come puramente difensiva. E questo non solo nell'intenzione dichiarata che la fonda, la giustifica e la anima - è lo stesso in ogni dissuasione armata ed anche della dissuasione nucleare -, ma proprio nei mezzi messi in atto per prepararla, organizzarla e renderla credibile. Questi mezzi, in effetti, al contrario dei mezzi militari, non comportano in se stessi alcuna potenziale minaccia che potrebbe far temere all'avversario un'azione preventiva. Questa paura, essendo reciproca, è per natura tendente a far precipitare una crisi più grave tra due Stati verso uno scontro armato. Ogni dissuasione tende a creare le condizioni che permettano di mantenere il conflitto sul terreno politico, sul quale deve trovare una soluzione. Dato che i mezzi messi in opera situano il paese che l'ha scelta in una posizione puramente difensiva, la dissuasione civile nonviolenta è particolarmente appropriata a questo obiettivo.

La dissuasione civile nonviolenta presenta una grande differenza dalla dissuasione nucleare. Se quest'ultima fallisce, i mezzi della *dissuasione* non possono essere utilizzati come mezzi di *difesa*. C'è dunque una discontinuità totale fra dissuasione e difesa. Mentre se la dissuasione civile nonviolenta è aggirata, allora i mezzi di dissuasione sono gli stessi che possono essere messi in atto come mezzi di difesa. In questo caso c'è continuità tra dissuasione e difesa e ciò rappresenta un vantaggio maggiore per la credibilità stessa della dissuasione: l'avversario non ha in effetti alcuna ragione di dubitare che i mezzi preparati saranno effettivamente messi in azione, mentre non è lo stesso

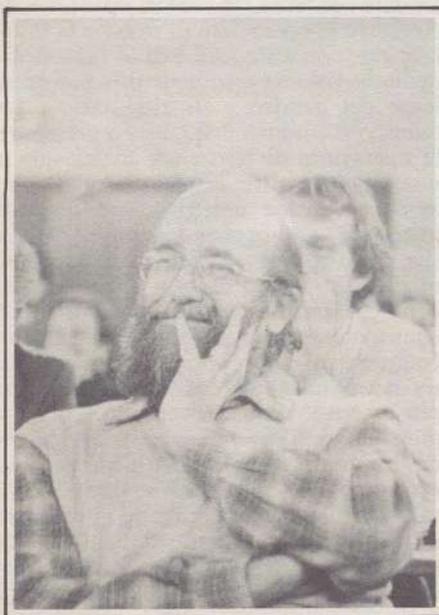
nella dissuasione nucleare, dato che sarebbe irrazionale utilizzare effettivamente i mezzi che abbiano fallito nella dissuasione.

Come in ogni problematica relativa alla dissuasione, è presupposto che il comportamento dell'avversario sarà razionale, in modo che egli possa valutare correttamente i rischi e la posta. Qualsiasi dissuasione, per essere efficace, non deve solamente essere credibile; deve essere creduta. Non è possibile alcuna dissuasione, nucleare convenzionale o nonviolenta, verso un avversario che disprezzi qualsiasi criterio razionale nel decidere la sua politica. Questa supposizione è dunque una scommessa che rende ogni tipo di dissuasione forzatamente incerta. Essa riposa su un *rischio* e non su di una *certezza*. E questo tanto più quanto i criteri di razionalità ai quali l'avversario s'ispira per decidere della sua politica non sono necessariamente gli stessi dei nostri: la sua percezione dei rischi e dei vantaggi può essere che non corrisponda affatto alla nostra.

LA DIFESA CIVILE NONVIOLENTA: COMPLEMENTARIETÀ, ESTREMA RISORSA OD OPZIONE

Siamo pronti ad ammettere che le misure preconizzate nel presente studio sarebbero prive di efficacia in un certo numero di scenari *immaginari*. Di contro, una analisi della situazione internazionale attuale e delle minacce che possono pesare sulle democrazie europee nei quindici o vent'anni a venire ci permettono di affermare che la sicurezza del nostro paese sarebbe meglio garantita - il che non significa garantita "assolutamente" - se fosse preparata una difesa civile nonviolenta.

L'ipotesi secondo la quale una simile difesa potrebbe costituire una *alternativa* ad ogni forma di difesa militare non deve essere svolta qui, poiché non è questo l'oggetto del nostro studio⁹. È stato



Da sinistra a destra, Jean-Marie Muller, Christian Mellon e Jacques Sémelin. Sono gli autori della ricerca realizzata per conto del Ministero della Difesa francese, su "Le prospettive per la considerazione dei principi e dei metodi della resistenza nonviolenta nella strategia globale difensiva della Francia".

chiaramente precisato che le nostre affermazioni tendevano a studiare l'ipotesi del complemento e dell'estrema risorsa, e non quella dell'alternativa alla difesa militare. Tuttavia, nel corso del lavoro è apparso che era difficile trattare delle modalità concrete di tale complementarità. Pensiamo che la causa di questa difficoltà è dovuta al fatto che nessuno si è preoccupato di precisare, dal punto di vista militare, a che cosa precisamente la difesa civile potrebbe essere il complemento.

Finché si ragiona in termini di dissuasione, il problema non è percettibile, dato che i mezzi militari e quelli nonviolenti devono essere *preparati e non messi in atto*. Ora, è solo la messa in atto a porre concreti problemi di complementarità; i preparativi, invece, possono essere condotti in relativa autonomia, tanto più che, nella dissuasione, si può ammettere che le credibilità dell'una e dell'altra componente si addizionino senza necessariamente combinarsi.

Contrariamente, quando si prevedono scenari concreti di difesa contro una aggressione effettiva, dopo il fallimento o l'aggiramento della dissuasione, ci si rende conto che l'eventuale complementarità operativa delle componenti militari e nonviolente della difesa non corrisponde che a una delle tre ipotesi che sono a quel punto possibili in via teorica:

- o la difesa nonviolenta è messa in atto *nello stesso tempo* della difesa militare (ipotesi 1: *complemento*);
- oppure la difesa nonviolenta interviene *dopo* una eventuale disfatta militare (ipotesi 2: *estrema risorsa*);
- oppure la difesa nonviolenta è *scelta al posto* della difesa militare (ipotesi 3: *opzione*).

Solo l'ipotesi 1 corrisponde ad una vera e propria "complementarità" tra componenti militari e nonviolente della difesa. Per far proseguire la riflessione sulle modalità di tale complementarità nell'azione concreta sarebbe necessario sapere precisamente quale tipo di resistenza militare è previsto in caso di fallimento della dissuasione: altrimenti non si può sapere di che cosa la difesa nonviolenta è complementare. Siccome la dottrina attuale, nel nostro paese, sembra interdire che si elaborino piani di resistenza troppo pubblicamente, precisamente per il fatto che tali piani, supponendo l'eventuale fallimento della dissuasione, indebolirebbero la loro credibilità, la riflessione sull'ipotesi 1 non sembra poter essere spinta molto lontano. È possibile avanzare solamente due considerazioni generali:

- in una resistenza globalmente nonviolenta, complementi puntuali di resistenza armata sarebbero poco opportuni, ed anche controproducenti. Di contro, in una resistenza essenzialmente militare, l'aggiunta di forme di resistenza nonviolenta non potrebbe che rafforzare l'efficacia globale della resistenza. In altri termini, se azioni violente contrastano l'efficacia di una resistenza nonviolenta. È evidente una asimmetria che deve spingere i responsabili della difesa armata a sviluppare al massimo la difesa nonviolenta;

- la difesa nonviolenta e la difesa militare

si basano su principi strategici talmente differenti che le contraddizioni sorgerebbero probabilmente fra di esse nel caso dovessero cooperare *nello stesso spazio* di lotta¹⁰.

L'ipotesi 2 è la più sfavorevole sotto tutti gli aspetti. La resistenza nonviolenta vi appare come una ultima *risorsa* e non come complemento ad una difesa militare che ha dovuto essere sospesa. Essa è dunque messa in atto in un paese devastato dalla guerra, in cui la popolazione è demoralizzata dalla disfatta militare, mentre la maggior parte delle misure in essa previste suppongono una società in "stato di marcia" ed una volontà di resistenza intatta. In queste condizioni, è chiaro che il pronostico sull'efficacia della difesa nonviolenta a liberare il paese dipende, almeno in un primo tempo, dall'ampiezza delle distruzioni materiali e demografiche subite durante la fase militare del conflitto. Una cosa tuttavia è certa: per quanto diminuita possa essere l'efficacia della resistenza nonviolenta in rapporto a quella che essa può avere nelle ipotesi 1 e 3, essa non è nulla. Invece di costituire una strategia di liberazione (cosa che del resto non può essere esclusa *a priori*, anche in circostanze molto sfavorevoli), la resistenza nonviolenta può "limitare i danni" politici, economici e morali di una difesa militare e di una occupazione, ed affrettare così l'emergere di una nuova volontà di lotta. In ogni caso, è sempre meglio aver preparato una resistenza che permetta un risollevarsi della società che dover costruire un simile movimento a partire da zero.

Nell'ipotesi 3, si suppone che la resistenza civile della popolazione sia stata preparata congiuntamente con una resistenza militare (non siamo nella problematica dell'*alternativa*, in cui non esistono più nel paese mezzi militari), ma che coloro che decidono, di fronte ad una situazione nata dal fallimento della dissuasione, facciano la *scelta* di non mettere in atto che la sola resistenza civile. Una

decisione simile potrebbe avvenire, ad esempio, se fosse evidente che qualsiasi uso delle armi sarebbe inutile, oppure suicida. Per evitare che il paese si trovi nella situazione dell'ipotesi 2, i governanti potrebbero calcolare che evitando lo scontro armato essi possano dare alla difesa civile nonviolenta le più grandi possibilità di successo. Calcolo di saggezza politica e strategica, perché se si valuta che la difesa militare non ha alcuna possibilità di successo, vale effettivamente la pena di puntare tutto sulla resistenza nonviolenta, la quale raggiunge il suo minimo livello di efficacia nel caso in cui la società non è né distrutta dalla guerra, né demoralizzata da una disfatta militare.

In queste ipotesi, l'elaborazione di un sistema di dissuasione civile a fianco della dissuasione militare non rappresenta un aumento dei *mezzi* da rendere operativi contro una eventuale aggressione, ma un allargamento delle *opzioni* offerte a chi deve decidere. Non nascondiamo che è questa ipotesi ad avere la nostra preferenza, non solamente perché essa sarebbe la più favorevole alla efficacia delle misure che abbiamo presentato, ma anche perché crediamo che, tenuto debito conto della potenza distruttiva degli armamenti moderni, essa sarebbe molto probabilmente la più ragionevole: la migliore opzione per non essere "né rossi, né morti", ma liberi.

UN CONCETTO-CHIAVE: LA CONCERTAZIONE SOCIALE

La forma specificamente civile di dissuasione che noi preconizziamo costitui-



sce una innovazione assai considerevole in rapporto alle norme ed alle abitudini stabilite nella nostra società in materia di difesa. Per organizzarla, la semplice trasposizione delle nozioni e dei metodi classici, come la mobilitazione o la requisizione sarebbe votata al fallimento. Da una parte, il settore statale o direttamente controllato dallo Stato è largamente minoritario nella nostra società, e non può essere il solo "motore" di una difesa civile di massa. D'altra parte, anche in questi settori, la messa in atto di questa forma di difesa non può essere concepita come la semplice applicazione da parte di esecutori delle decisioni e degli ordini venuti dagli "stati maggiori". Gli aspetti organizzativi e funzionali di una difesa civile sono molto meno meccanici di quelli di una difesa militare, nella misura in cui il *fattore umano* vi gioca un ruolo molto più importante.

Per queste ragioni la preparazione di una difesa civile necessita della messa in opera di mezzi di intervento più complessi e più sfumati che prolunghino nel settore della difesa le pratiche abitualmente utilizzate dallo Stato per i suoi interventi "civili": legislazione, decreti e

circolari. Occorre in particolare considerare le responsabilità che potrebbero assumere certe organizzazioni civili che fino al presente non hanno alcun ruolo da giocare nella difesa, ad esempio i sindacati professionali e quelli operai, le organizzazioni politiche, i movimenti associativi, le Chiese, ecc. Inoltre, le differenti collettività locali (principalmente i Comuni) ed i loro amministratori dovranno essere associati molto più strettamente di quanto non siano nel sistema attuale alla preparazione ed alla eventuale messa in atto degli obiettivi della difesa civile. A questo riguardo, una nozione chiave che è praticamente assente nell'organizzazione degli eserciti: quello di *concertazione sociale* (concertation sociale). Si tratta in effetti di permettere una concentrazione organica fra i partners socio-economici di una difesa civile affinché possano decidere e coordinare le azioni di resistenza che si dimostrino le più "adatte al terreno". Dovranno essere create strutture di concertazione in tempo di pace, perché esse possano divenire immediatamente operative in tempo di crisi.

Gli uomini politici, gli strateghi ed i militari hanno sempre affermato l'impor-

tanza che essi annettevano a che la popolazione civile si senta partecipe degli sforzi difensivi della nazione. In questo senso, essi credono necessario sviluppare il suo spirito di difesa e la sua capacità di resistenza. Ma, nello stesso tempo, essi lamentano le insufficienze flagranti in questo campo e le difficoltà incontrate per porvi rimedio. Ora, sino ad oggi, le possibilità offerte dai metodi di resistenza nonviolenta che possono effettivamente essere messi a profitto in questa direzione non sono stati esplorati dai responsabili della difesa. Sembra dunque che ci sia un vasto campo di ricerca che è urgente esplorare.

È tanto più urgente perché è anche possibile. Un certo numero di indizi, in effetti (fra cui principalmente parecchi sondaggi recenti), mostrano che la popolazione francese, sebbene ignorante quasi del tutto sulle strategie dell'azione nonviolenta, è in maggioranza ben disposta alla prospettiva che la nostra società faccia investimenti significativi in questo settore.

□

Note:

1. Inoltre gli esperti delle Nazioni Unite affermano: "Più le armi sono numerose, più i sistemi sono complessi e più le dottrine sono elaborate, più esistono rischi che queste armi siano impiegate per errore, sia dovuto a fattori politici come pure militari, tecnici o umani". Studio d'insieme delle armi nucleari, ONU, New York, 1981, pag. 119.

2. Jacques Maritain, *Pour une philosophie de l'histoire*, Paris, Le Seuil, 1960, p. 85. "La Chiesa", affermano i vescovi francesi nel loro documento 'Gagner la paix' pubblicato nel novembre 1983, "riconosce il messaggio evangelico negli appelli alla nonviolenza".

3. Emmanuel Mounier, *Révolution personnelle et communautaire*, Oeuvres de

Mounier, 1931-1939, Paris, Le Seuil, 1961, p. 325.

Mounier aggiungeva subito questa precisazione necessaria: "Questa nonviolenza fondamentale è la politica della virtù della forza e rigetta ogni alleanza con la paura e con la debolezza". Sottolineiamo che il filosofo personalista non si atteneva all'astratto riconoscimento di questo ideale di nonviolenza. Egli affermava l'urgenza di prendere la decisione di "studiare e provare tutto il campo inesplorato dei metodi nonviolenti, senza mai perdere di vista la loro efficacia, e cercando di restringere il tempo perduto, per non sospendere affatto e vanamente la nostra azione". Id., p. 326.

4. M.K. Gandhi, *Teoria e pratica della nonviolenza*, Torino, Einaudi, 1981/82, p. 44.

5. Id., p. 18-19.

6. Gandhi, *Tous les hommes sont frères*, Paris, Gallimard, 1969, p. 178.

Notiamo - e questo non è senza rapporto diretto col nostro proposito - che Gandhi ha denunciato l'accordo di Monaco con lucidità sorprendente: "La pace che l'Europa ha conquistato a Monaco è un trionfo della violenza; ma è anche la sua sconfitta. (...) La guerra è solo rimandata. In questo momento di respiro che ci è offerto, invito i Cecoslovacchi ad accettare il metodo della nonviolenza".

Teoria e pratica..., cit., p. 263 e 265.

7. "Occorre ben riconoscere, scrive il capitano di vascello Michel Berger, che la nonviolenza non è una strategia di guerra, e il suo valore dissuasivo è suppergiù nullo", *Nonviolence et religion*, Le Ca-soard, sett. 1984.

8. Così Michel Berger crede di poter ironizzare: "È un curioso modo di difen-



dersi quello di attendere che l'invasore sia divenuto occupante". (Id).
Prevedendo più particolarmente una resistenza armata che una nonviolenta, l'ex ministro del generale De Gaulle, Pierre Sudreau, è uno dei rari uomini politici ad aver espresso la necessità di preparare una difesa popolare per far fronte ad una eventuale occupazione del territorio della nazione, "un vero sistema di dissuasione dall'occupazione (...) Lo spirito di difesa dei suoi cittadini è la più sicura garanzia della sicurezza del paese (...). È importante gettare le basi, fin d'ora, della preparazione e dell'organizzazione della difesa del territorio in profondità ed in durata, con dei metodi e dei procedimenti tratti dalla resistenza" *Le stratégie de l'absurde*, Paris, Plon, 1980, pp. 164-165.

9. Questa ipotesi è sviluppata nell'opera di Jean-Marie Muller, *Vous avez dit "pacifisme"?*, Paris, Cerf, 1984, e in diversi articoli pubblicati dalla rivista trimestrale *Alternatives non-violentes* (Craintilleux - 42210 Montrond), precisamente i numeri 39, 47, 55. Nel numero 50 della stessa rivista si trova una bibliografia completa.

10. È per questo che la maggior parte di coloro che hanno previsto questa completezza hanno suggerito una divisione degli spazi di lotta: resistenza armata nelle regioni deserte o poco popolate; resistenza civile nelle zone urbane. Si veda ad esempio il concetto di "Protezione autonoma" elaborato dall'Oberstleutnant Wilhelm Nolte nella Germania Federale,



e presentato in *Alternatives non-violentes*, n. 55.

(Traduzione a cura di F. Manara del Centro per la Pace Eirene di Bergamo).

Intervista a Theodor Ebert

Theodor Ebert. Professore di Scienze Politiche alla libera Università di Berlino Ovest. Autore di numerosi saggi e articoli sulle tematiche della difesa civile. In Italia è stato tradotto il suo libro intitolato "La Difesa popolare nonviolenta" per le Edizioni Gruppo Abele.

□ Nel tuo intervento al convegno hai parlato di "individuare il nemico", portando gli esempi del Cile, Cecoslovacchia, ecc. Non pensi che, attualmente, i problemi tra il Nord ed il Sud del mondo siano più importanti di quelli tra Est ed Ovest? In altre parole: è più pericolosa un'ipotetica invasione russa o la nostra politica di colonialismo e di sfruttamento del Terzo Mondo?

Tratterò il problema dal punto di vista tedesco. Attualmente noi non abbiamo colonie e ne sono felice. Il discorso è forse diverso per gli altri paesi, forse ci sono paesi europei che possono essere considerati potenzialmente invasori o aggressori di paesi latino-americani, ecc. Consideriamo, per esempio, la politica statunitense nei confronti del Nicaragua e l'aiuto che gli Usa forniscono ai *contras*. Si tratta di una minaccia reale a quel paese. Credo che la solidarietà e l'impegno del movimento di resistenza negli Usa che si opponga all'intervento americano in Nicaragua, sarebbe già qualcosa, sarebbe parte della difesa civile, della difesa civile del Nicaragua contro gli Usa. Penso che la difesa civile sia rilevante, diversamente da come normalmente si pensi, poiché sono i vecchi paesi industrializzati che invadono o fanno pressione su paesi meno industrializzati. Ma questo non è il caso della Germania. Noi da sempre ci chiediamo: "Chi è il nemico?". Io auspico dei cambiamenti nel nostro governo. Sono infatti favorevole ad una nuova coalizione

di quelle forze che sono alla base del movimento pacifista ed ecologista. Penso sia positivo avere una coalizione socialdemocratica, tra partito socialdemocratico e partito dei verdi, purché sostenuta dal movimento pacifista. Se tale coalizione tenterà di apportare cambiamenti sostanziali nella politica di economia industriale e di difesa, allora questo nuovo governo potrà essere ostacolato dall'opposizione conservatrice e dagli alleati militari della Nato. Quindi, prima di cambiare governo, prima di attuare veri cambiamenti, si deve pensare alla salvaguardia di questi cambiamenti in caso questo governo sia soggetto a pressioni economiche o militari.

Ritengo che questo è il principale problema di detto governo, ma, a lungo termine, si deve comunque pensare anche alle pressioni provenienti dal Patto di Varsavia. Per cui se ci poniamo la domanda: "Qual è l'aggressore potenziale?", emergono tre pericoli: un colpo di Stato, l'intervento militare degli alleati o la pressione militare dal Patto di Varsavia. Per ognuno di questi tre pericoli, vi sono diversi fattori minori. È difficile che avvenga un colpo di Stato, così, su due piedi, si tratterebbe di un'escalation. Non si avrà certo un intervento militare diretto dei nostri alleati in senso cecoslovacco. Nel nostro paese vi è già una presenza militare esterna. Penso quindi che dobbiamo riconsiderare il problema della difesa.

□ Il potere militare è anzitutto potere economico, il più importante nella società occidentale. Non credi quindi che sia necessario opporsi direttamente con una lotta antimilitarista al potere militare ed economico prima di cambiare la società?

Immaginiamo che vi sia un cambiamento di governo; ciò implicherebbe una diminuzione delle spese militari, certamente l'industria bellica non lo gradireb-



be, ma altri ne beneficerebbero, poiché andrebbe a loro il denaro che prima si spendeva in quest'industria. Quindi si può dire che vi sia uno slittamento del denaro pubblico verso altri destinatari, verso altre spese.

Nonostante questo, sono sicuro della praticabilità della riconversione industriale, da industria bellica a civile. Penso vi sarebbe un reale slittamento, ma forse non si considera il problema delle società che hanno contratti a lungo termine, dovremmo preoccuparci di trovare loro altri sbocchi.

Gran parte delle industrie tedesche si preoccupano soprattutto di mantenere il proprio livello di produzione. Ciò che interessa agli industriali è di avere le proprie entrate immutate, per cui se si propone loro un cambio di produzione, non credo che vi si opporrebbero. L'industria, in quanto tale, non ha modo di esercitare pressione sul governo, fintantoché non si formi una coalizione con le forze militari, ma questo tipo di coalizione conservatrice potrebbe diventare un pericolo per il governo. Vi sarebbe una forte opposizione a questa politica, tenterebbero ogni mezzo fino al limite della violenza per far cadere tale governo. Credo che il compito del governo o di

coloro che lo appoggiano sia di far sì che il conflitto non oltrepassi il limite della violenza.

□ **Tu sostieni che sono i "governi legali e democratici" a dover approntare la difesa civile. In Italia esiste un governo "legale e democratico" che ha subito però un'invasione del suo territorio da parte degli Usa, che hanno installato i Cruise ed altri ordigni nucleari. Dobbiamo allora aspettare le decisioni del governo "legale" o non è forse necessario che di fronte a quest'invasione vi sia una "difesa civile" organizzata dai gruppi di base?**

Per il momento il vostro governo è d'accordo sull'installazione dei missili Cruise. Il problema sorgerebbe nel caso in cui il governo si opponesse al dispiegamento dei missili e ciò sarebbe causa di conflitto. Immagino che gli americani smantellerebbero i missili se vi fosse una sufficiente pressione da parte dell'Italia, ovviamente sarebbero riluttanti; i comunisti prenderebbero il potere in Italia, e per questo vi sarebbero pressioni di tipo economico e simili.

Si sa che questo tipo di pressione sarebbe molto dannosa per gli Italiani, in questo caso si potrebbero avere dei ripensamenti sulla loro opposizione riguardo ai Cruise. Se manterranno, invece, fermamente l'opposizione ai Cruise, credo che ci sarebbe una buona possibilità di persuadere il governo Usa a ritirare i missili, ma dal momento che non sono disposti a ritirarli, penso che tenterebbero qualche sotterfugio. È inutile elencare qui tutti questi trucchi, ma se guardiamo al passato della Cia si può immaginare che cosa possono escogitare.

Penso che all'inizio non vi sarebbe un'azione militare diretta, ma piuttosto una *escalation* delle pressioni iniziali e credo che il compito della strategia della difesa civile sia quello di tener presente questa prima fase di *escalation*. Sono convinto, comunque, che un governo democratico sostenuto dalla maggioranza dei cittadini possa superare tutte queste pressioni che precedono l'intervento militare. Se si considera per esempio la storia del governo Allende, si sa che era sostenuto dalla maggioranza dei cittadini e c'erano molte pressioni di tipo non militare da parte dei conservatori, ma tutti questi problemi furono superati. Vi furono anche una serie di scioperi tra le classi medio-alte, ma superarono questo problema ed infine i militari e i conservatori estremisti non sarebbero riusciti a rovesciare il governo Allende se non attraverso un'azione militare, infatti vi fu il golpe. Ma in primo luogo penso si debba considerare la fase dell'*escalation*, quindi credo che si avrebbe del tempo per preparare ed addestrare la gente ad azioni di resistenza. Sin dall'inizio si deve tener presente che quest'*escalation* può portare all'azione militare o addirittura al colpo di Stato.

□ **Considerate le esperienze - positive e negative - dei Verdi tedeschi, cosa suggerireste alle Liste Verdi italiane, da poco presenti nelle amministrazioni comunali?**

In Germania il Partito dei Verdi è nato

dal movimento ecologista e pacifista ed è considerato un'arma parlamentare di un movimento, ma penso che uno dei punti deboli del partito dei Verdi tedesco stia nella scarsità dei suoi membri. Se si considera seriamente il voto parlamentare, si deve investire il potenziale umano, uomini e donne. Invece i membri effettivi del partito sono pochi e, se si considera l'elettorato e gli iscritti al partito, il rapporto non è certo proporzionale. Ad esempio, nel Partito Social-democratico il numero degli elettori social-democratici per iscritto al partito è minore che nel Partito dei Verdi, quindi gli iscritti sono troppo pochi. Penso che questo impedisca ai Verdi di sfruttare al meglio l'elezione. Fino ad ora i Verdi non si sono comportati male, hanno dovuto imparare molto perché mancavano di esperienza parlamentare. Penso che abbiano fatto del loro meglio, benché commettendo qualche errore. Ad esempio non sono molto convinto della validità del sistema di rotazione, perché non credo che due anni di esperienza siano sufficienti. Infatti molti politici di altri partiti hanno un'esperienza di ben più di quattro anni, spesso di due o tre mandati elettorali.

□ **In Italia molti considerano la DPN un'organizzazione di base (cfr. Larzac, Comiso, ecc.). Puoi spiegarci che differenza c'è tra questa concezione e la tua?**

Intervista a Jacques Sémelin

Jacques Sémelin. Francese. Membro di spicco del MAN e redattore della rivista trimestrale "Alternatives non violentes", ricercatore presso l'IRNC. Studioso di psicologia e sociologia, in Italia ha pubblicato il libro "Per uscire dalla violenza" per le Edizioni Gruppo Abele.

□ **La nonviolenza, secondo te, è solo una tecnica difensiva o può avere uno spazio nella vita quotidiana come principio etico e morale per la costruzione di una società nonviolenta?**

Oggi abbiamo trattato della nonviolenza come tecnica di difesa, ma è vero, l'azione nonviolenta ha una visione più generale. Non è qualcosa che si applica solo ai problemi militari, ma all'intera concezione dell'uomo e ai suoi rapporti con gli altri. Questo significa che, secondo me, la nonviolenza è il rispetto dell'altro nel quotidiano: vuol dire avere il controllo dell'aggressività, un certo dominio sulla paura e significa anche addestrarsi nella gestione dei conflitti. Dunque è tutto un insieme di campi d'applicazione che vanno nel senso del rispetto dell'altro e della giustizia sociale.

La difesa civile ha bisogno del sostegno alla base. Nel caso della Difesa civile si deve pensare in termini di un governo appoggiato da un movimento di base e se vi è una minaccia militare contro questo governo, o contro il governo sostenuto dalla maggioranza della gente, coloro che per primi devono mettere in pratica la difesa civile, sono coloro che sono all'amministrazione. Una delle differenze più rilevanti è che nel caso di un colpo di Stato o di un intervento militare, diventa molto importante la resistenza nonviolenta delle forze dell'ordine. Nei conflitti reali tra polizia e dimostranti vi è uno scontro, speriamo che nel caso della difesa civile vogliano far fronte comune contro l'invasore o gli insorgenti. Credo che questo sia molto difficile da capire per i giovani che sono abituati ad essere in opposizione col governo. Immaginiamo il caso in cui si trovino a sostenere un nuovo governo, sensibile alle questioni ecologiche, ad un nuovo tipo di difesa; questa situazione è difficile da immaginare, lo vedo con i miei studenti: credono che dovremo sempre essere all'opposizione. Invece bisogna immaginare di poter raggiungere il potere con le nostre idee, non ci si deve semplicemente adattare allo status quo, ma bisogna cambiare le cose in Germania, nel governo, anche se ora ciò è difficile da concepire.



□ **C'è chi sostiene che il transarmo, anziché essere "realistico", è un'utopia perché presenta tempi troppo lunghi di realizzazione di fronte all'urgenza di bloccare l'attuale corsa agli armamenti. Che cosa ne pensi della proposta politica del disarmo unilaterale?**

Non credo che il transarmo sia un'idea utopica, sostengo che il disarmo unilaterale lo sia, perché la gente, decine di milioni di persone, che oggi nei paesi occidentali dipendono dai sistemi militari-industriali, si ritroverebbero improvvisamente senza un lavoro. Questo è un

argomento che è normalmente avanzato dalla destra, ma in parte credo sia fondato. Transarmo significa prendere delle misure di disarmo parziali, il transarmo non rifiuta il principio di disarmo. L'obiettivo globale è il disarmo unilaterale e come mezzo per raggiungerlo, dei disarmi parziali. Questo si deve fare coinvolgendo la gente: non si possono proporre misure di disarmo senza coinvolgere le persone che partecipano alla produzione militare.

□ **Nel caso specifico della difesa alternativa, come può essere possibile sperimentare forme di organizzazione tra la popolazione ed i movimenti di base che possano prefigurare la DPN? Che ruolo potranno avere gli obiettori di coscienza?**

In questo convegno non si è sufficientemente insistito sul ruolo dei movimenti di base. È vero che la nostra attenzione è stata rivolta alle istituzioni ufficiali del nostro Paese e che dunque un certo numero di interventi erano indirizzati in questo senso, ma ciò non toglie che una chiave della credibilità della dissuasione civile sia la mobilitazione della popolazione alla base. Secondo me, tutto quello che contribuisce alla lotta sociale, all'interno della democrazia, in termini di lotta contro l'inuguaglianza, i discorsi razzisti, la xenofobia, ecc., consegue allo sviluppo della resistenza civile nella popolazione e dunque allo sviluppo delle condizioni di una difesa civile. Credo che in questo contesto gli obiettori di coscienza abbiano un ruolo essenziale. Nel nostro Paese gli obiettori hanno ormai la possibilità di giocare un ruolo importante durante il servizio prestato in diverse associazioni. Questa funzione mi sembra essenziale perché gli obiettori di coscienza possono contribuire a portare avanti il dibattito sulla difesa nel seno delle associazioni nelle quali sono inseriti e attraverso le stesse e l'intermediario del coordinamento associativo. In Francia sta per iniziare una ricerca sociologica sul ruolo degli obiettori in rapporto allo sviluppo dello spirito di difesa, finanziata dal Ministero della Gioventù e dello Sport. Lo studio inizierà col fare un bilancio dei cinque anni di lavoro degli obiettori e del loro ruolo nella diversità del tessuto associativo francese.

□ **Come sarà possibile superare le difficoltà di collaborazione tra le istituzioni e i movimenti nonviolenti, che hanno posizioni più radicali di rifiuto di ogni forma di violenza che spesso sono in contrapposizione con le istituzioni?**

Diciamo che una soluzione potrebbero fornirla dei momenti di dialogo, che noi in Francia definiamo di "concertazione sociale". La concertazione sociale è un luogo in cui i diversi collaboratori istituzionali del nostro Paese possono, non solo confrontarsi a proposito della dissuasione civile, ma anche trovarsi per discutere e anche polemizzare, con i movimenti associativi che nella nostra società hanno un ruolo contestatore. Credo che questo tipo di proposta potrebbe rinforzare l'idea di democrazia nel nostro Paese, perché, in definitiva che cos'è la democrazia? Uno

stato di diritto che riscontra le sue insufficienze e che si regola istituendo il "cosiddetto monopolio della violenza legittima".

In questo momento questa questione si ripropone in Francia con il caso Greenpeace: lo Stato tende ad abusare un po' del suo monopolio della violenza legittima. La questione è che dalla società civile devono giungere delle contestazioni necessarie alla correzione degli abusi dello Stato. Secondo me, non ci sarà mai uno Stato di democrazia, uno Stato "socialdemocratico", casomai si tende verso la democrazia. Questa dinamica verso la democrazia è una tensione tra potere politico istituito e il potere sociale che va istituendosi, che s'incarna nella società civile.

□ **Non ti sembra più urgente e più drammatico prospettare la soluzione del rapporto Nord-Sud del mondo, dove l'occupazione imperialista ed economica è reale, anziché preoccuparsi di un'ipotetica occupazione sovietica (il vecchio rapporto Est-Ovest)?**

Il dibattito è stato un po' focalizzato sul problema dell'aggressione sovietica perché, per quanto ci riguarda, è vero che questa è l'ipotesi più probabile. Ma è altrettanto vero che ci sono delle lacune,



anche per quanto riguarda la questione del ruolo degli Usa, che non è stata toccata, ma che mi sembra presentare un grande problema in termini di influenza, direi economica sul nostro Paese e sull'Europa occidentale in termini di influenza culturale. Credo che la dissuasione civile sia un'ipotesi di strategia abbastanza flessibile, nella misura in cui essa può rispondere non solo alla plausibilità della minaccia sovietica, ma anche ad altri tipi di ipotesi di minaccia, che potrebbero venire dagli Usa e da forme di terrorismo del Medio Oriente, ecc. Allora il problema Nord-Sud sarebbe un argomento centrale, ma se ne dovrebbe parlare in un altro convegno. Credo che ogni strategia di dissuasione civile debba essere legata ad una nuova politica internazionale del proprio Paese, una politica che integri completamente una ridefinizione dei rapporti Nord-Sud, dell'Europa dell'Ovest con l'Asia, con l'Africa, con l'America del Sud, ecc. su basi molto più egualitarie e molto più sociali.

(Seconda parte - continua)

NOVITÀ

È uscito
il Quaderno di
«Azione Nonviolenta»
n° 12

I cristiani e la pace

Superare le ambiguità

di don Leonardo Basilissi

Costa L. 3000, sconti per i gruppi che fanno rivendita. Ordinanze all'Amministrazione di A.N., C.P. 21, 37052 CASALEONE (VR) - ccp n. 10250363.

Riguardo alle armi di potenza distruttiva e indiscriminata, la chiesa non può solo deprecare il loro impiego, ma deve ormai anticipare il giudizio che il suo Signore certo pronunzierà su di esse alla fine della storia umana: pertanto quelle armi sono già in sé qualche cosa di demoniaco e un attentato temerario contro Dio, nella loro contraddizione delle ultime petizioni dell'orazione domenicale: non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male. Così la chiesa non può neppure, in via di fatto, ratificare i discorsi umani sull'equilibrio del terrore, e su una utilità, sia pure provvisoria, del processo di quelle armi per la conservazione della pace.

La chiesa deve invece dire a tutti i possessori di quelle armi, che non è lecito produrle e conservarle e che hanno l'obbligo categorico, assoluto e immediato, senza possibili dilazioni, di distruggerle totalmente.

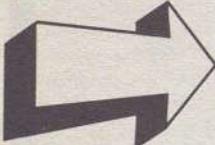
(Dichiarazione del Cardinale Giacomo Lercaro al Concilio Vaticano II)



DOPPIA INIZIATIVA

LA COLLABORAZIONE DI TUTTI PER **LA CRESCITA DELLA NONVIOLENZA**

LA LOCANDINA



Gratis a tutti i lettori di Azione Nonviolenta una locandina (per estrarla basta sollevare le graffette al centro del giornale). Ha doppia funzione: da un lato pubblicizza il XIV Congresso nazionale del Movimento Nonviolento, dall'altro pubblicizza la nostra rivista. **USALA:** a scuola, in biblioteca, sul posto di lavoro, nel tuo condominio, dal panettiere come dal tabaccaio, in bacheca o in camera tua, al partito o al concerto, al sindacato ed in discoteca, in parrocchia o in palestra, in occasione di riunioni pubbliche o di altre iniziative... insomma vedi che sia una cosa produttiva.

RICHIEDILA: se te ne servono più copie puoi ordinarle (almeno dieci, L. 150 cadauna) all'Amministrazione di A.N..

IL QUESTIONARIO



Venti domandine facili facili, per conoscerci meglio.

Niente scuse, in un quarto d'ora si compila, si mette in busta e si spedisce all'Amministrazione di A.N.. Hai tempo fino al 15 marzo..., ma è meglio che lo fai subito! Non far mancare l'espressione del tuo parere, che unito a quello delle altre migliaia di nostri amici, ci servirà per ricavare utili indicazioni.

Azione nonviolenta

DAL 1964 AL SERVIZIO DELLA NONVIOLENZA

Rivista mensile edita dal Movimento Nonviolento di formazione, informazione e dibattito sulle tematiche della nonviolenza in Italia e nel mondo

Distribuito solo per abbonamento postale. Effettuare i versamenti sul ccp n. 10250363 intestato a: Amministrazione di A.N. - C.P. 21 - 37052 CASALEONE (Verona). Sped. in abb. post. gr. III/70 Dir. resp. Pietro Pinna

ABBONAMENTO ANNUO L. 18.000 Richiedete una copia saggio gratuita a: Redazione di A.N., Via Filippini 25/a - 37121 VERONA.



La nonviolenza è apertura all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo di ogni essere.
Aldo Capitini

Se voi avete diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri (...), allora io non ho patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni sono la mia patria, gli altri i miei stranieri.
don Lorenzo Milani

Se ammettiamo che l'umanità ha il diritto di sopravvivere, allora dobbiamo trovare un'alternativa alla guerra e alla distruzione. Nella nostra epoca di veicoli spaziali e di missili balistici la scelta è tra la nonviolenza e la non esistenza.
Martin Luther King

Non basta che la causa sia buona, occorre anche che il nonviolento sia abbastanza puro per farla valere. Ma non si deve mai dire che la nonviolenza è riservata ai santi; ognuno può farsi servitore e soldato della nonviolenza che sarà per lui virtù e forza nella lotta.
Lanza del Vasto

Posso dirvi che quando volete ottenere qualcosa di veramente importante non dovete solo soddisfare la ragione, ma toccare i cuori. L'appello della ragione è rivolto al cervello, ma il cuore si raggiunge solo attraverso la sofferenza.
M.K. Gandhi

La nonviolenza deve crescere.

Abbonatevi!

XIV CONGRESSO NAZIONALE DEL MOVIMENTO NONVIOLENTO

...la nonviolenza ha cominciato ad aprire in ogni paese un conto, in cui ognuno può depositare via via impegni ed iniziative.

Aldo Capitini

PROGRAMMA DEL CONGRESSO

Giovedì 24 aprile

- ore 18 - Arrivi, iscrizioni al Congresso
- Elezione Presidenza dei lavori
- Saluto del Sindaco e delle organizzazioni ospiti

- ore 21 - Dibattito pubblico sul tema:
"Nonviolenza: nuova resistenza e difesa civile"

Venerdì 25 aprile

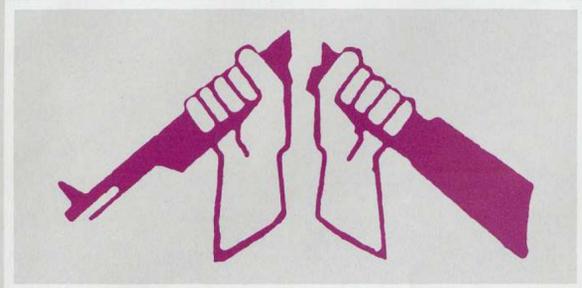
- ore 9 - Apertura lavori, approvazione programma
- Relazione segreteria e altri organi uscenti
- Formazione e divisione in commissioni
- ore 15 - Lavori di commissione (obiezione fiscale, obiezione di coscienza, resistenza a Comiso, organizzazione del MN, cultura della nonviolenza)

Sabato 26 aprile

- ore 9 - Relazioni delle commissioni
- Dibattito generale
- ore 15 - Presentazione delle mozioni
- Dibattito sulle mozioni

Domenica 27 aprile

- ore 9 - Votazione delle mozioni
- Elezioni organi del Movimento
- ore 13 - Chiusura dei lavori



INDICAZIONI

Desenzano del Garda è situato sulla linea ferroviaria Milano-Venezia. Tutti i principali treni vi si fermano.

La sala del Congresso è facilmente raggiungibile a piedi dalla Stazione FFSS. Per il pernottamento con sacco a pelo verranno messe a disposizione palestre comunali e case private. Per prenotazioni in pensioni o alberghi rivolgersi alla Segreteria del Congresso.

Per il vitto funzioneranno delle particolari convenzioni con trattorie, pizzerie, tavole calde, ristoranti ecc.

Per prenotazioni, iscrizioni e ogni altra informazione, contattare:

Movimento Nonviolento
Segreteria del Congresso
tel. 030/9144534 (c/o Cisl)
(orario pomeridiano a partire dal 1 aprile)
Recapito nazionale: Movimento Nonviolento, C.P. 201, 06100 Perugia

CARTA IDEOLOGICO-PROGRAMMATICA DEL MOVIMENTO NONVIOLENTO

Il Movimento Nonviolento lavora per l'esclusione della violenza individuale e di gruppo in ogni settore della vita sociale, a livello locale, nazionale e internazionale, e per il superamento dell'apparato di potere che trae alimento dallo spirito di violenza. Per questa via il movimento persegue lo scopo della creazione di una comunità mondiale senza classi che promuova il libero sviluppo di ciascuno in armonia con il bene di tutti.

Le fondamentali direttrici d'azione del Movimento Nonviolento sono:

- 1 l'opposizione integrale alla guerra;
- 2 la lotta contro lo sfruttamento economico e le ingiustizie sociali, l'oppressione politica ed ogni forma di autoritarismo, di privilegio e di nazionalismo, le discriminazioni legate alla razza, alla provenienza geografica, al sesso e alla religione;
- 3 lo sviluppo della vita associata nel rispetto di ogni singola cultura, e la creazione di organismi di democrazia dal basso per la diretta e responsabile gestione da parte di tutti del potere, inteso come servizio comunitario;
- 4 la salvaguardia dei valori di cultura e dell'ambiente naturale, che sono patrimonio prezioso per il presente e per il futuro, e la cui distruzione e contaminazione sono un'altra delle forme di violenza dell'uomo.

Il movimento opera con il solo metodo nonviolento, che implica il rifiuto dell'uccisione e della lesione fisica, dell'odio e della menzogna, dell'impedimento del dialogo e della libertà di informazione e di critica. Gli essenziali strumenti di lotta nonviolenta sono: l'esempio, l'educazione, la persuasione, la propaganda, la protesta, lo sciopero, la noncollaborazione, il boicottaggio, la disobbedienza civile, la formazione di organi di governo paralleli.

DESENZANO DEL GARDA (BS)
24-25-26-27 APRILE 1986
Teatro Paolo VI, Piazza Malvezzi

Età _____ - Sesso M F - Luogo di residenza _____
Titolo di studio _____ Professione _____

1 A quale area fai prioritariamente riferimento?

- Nonviolenta
- Pacifista
- Cattolica
- Verde
- Anarchica
- Partitica (*specificare*) _____
- Altra (*specificare*) _____

2 Sei aderente a qualche movimento dell'area nonviolenta? SI NO

Se sì a quale?

- Movimento Nonviolento (iscritto ufficialmente? SI NO)
- Movimento Internazionale della Riconciliazione (iscritto ufficialmente? SI NO)
- Lega obiettori di Coscienza (iscritto ufficialmente? SI NO)
- Altro (*specificare*) _____

Se no, saresti disposto ad iscriverti? NO SI

3 Hai fatto obiezione di coscienza al servizio militare? SI NO

4 Hai praticato l'obiezione fiscale alle spese militari? SI NO

5 Conosci nella tua zona (paese, città, provincia) gruppi attivi dell'area nonviolenta? SI NO

Se ne conosci vi partecipi?

- Sì sempre. A quale? _____
- Sì saltuariamente. A quale? _____
- No mai

Se non ne conosci ti interesserebbe entrare in contatto con altri abbonati ad A.N. della tua zona per verificare la possibilità di promuovere insieme qualche iniziativa?

SI NO

6 Quali dovrebbero essere i prioritari impegni del Movimento Nonviolento?

(*Segnare le caselle che vi interessano numerandole in ordine di importanza*)

- Diffusione della cultura nonviolenta
- Campagna per l'obiezione fiscale alle spese militari
- Obiezione di coscienza e servizio civile
- Difesa popolare nonviolenta alternativa a quella militare
- Disarmo unilaterale
- Disarmo nucleare
- Campagne ecologiche
- Nuovo modello di sviluppo
- Campagne per lo sviluppo delle popolazioni del Terzo Mondo e contro la fame nel mondo
- Impegno politico nei consigli comunali, provinciali, regionali
- Impegno politico in Parlamento
- Altro (*specificare*) _____

7 Che critiche rivolgeresti al Movimento Nonviolento?

(*segnare le caselle che vi interessano numerandole in ordine di importanza*)

- Settario
- Elitario
- Fuori dalla realtà
- Non attento alle implicazioni religiose della nonviolenta
- Troppo marcata la componente religiosa della nonviolenta
- Poco politico
- Troppo "puro"
- Attività inconsistente
- Poco presente a livello nazionale
- Troppo spesso strumentalizzato
- Velleitario
- Troppo politico
- Altro (*specificare*) _____

8 Come giudichi in generale l'attività del Movimento Nonviolento?

- Buona
- Sufficiente
- Scarsa

9 Ritieni che il Movimento Nonviolento debba organizzarsi e strutturarsi meglio? SI NO

Se sì, sei disposto ad impegnarti personalmente?

- Sì, ma solo finanziariamente
- Sì, svolgendo attività militante
- No, perché _____

10 Se sei interessato ad entrare in contatto diretto con il Movimento Nonviolento puoi indicare:

COGNOME E NOME _____
INDIRIZZO _____ CITTÀ _____

11 Sei abbonato ad Azione Nonviolenta (AN)?
SI NO
Da quanti anni sei abbonato ad AN? _____
Eri abbonato a Satyagraha? SI NO
Quali altre riviste a carattere nazionale leggi con una certa regolarità? _____

12 Come hai conosciuto A.N.?
 Da amici
 da gruppi dell'area nonviolenta
 in libreria
 tramite la Campagna per l'obiezione fiscale
 da altri giornali (*specificare*) _____

13 Quanta parte della rivista leggi in media?
 Tutta
 Circa la metà
 Un quarto
 La sfoglio e leggo soltanto qualche articolo

14 Come giudichi gli articoli pubblicati su AN?
 di facile comprensione
 un po' difficili
 molto difficili
 troppo lunghi
 di lunghezza giusta
 troppo corti

15 Come giudichi in generale i contenuti della rivista?
 molto interessanti
 interessanti
 poco interessanti
 superficiali

16 Quali difetti riscontri in AN?
(segna solo le caselle che ti interessano numerandole in ordine d'importanza)
 Ripetitività e monotematicità
 Insufficienza grafica
 Pesantezza di lettura
 Poca chiarezza espositiva
 Slegata dall'attualità
 Altri (*specificare*) _____

17 Quali rubriche leggi con maggiore interesse?
(segna solo le caselle che ti interessano numerandole in ordine d'importanza)
 Rubrica della campagna O.F.
 A.A.A. (notizie in breve, piccoli annunci, avvisi)
 Recensioni
 Ci hanno scritto (lettere dei lettori)
 Gli articoli della redazione
 Le notizie
 Altro (*specificare*) _____

18 A quale pubblico dovrebbe rivolgersi AN?
 Soprattutto ai militanti nonviolenti
 Soprattutto all'esterno dell'area nonviolenta
 Contemporaneamente all'esterno e all'interno dell'area nonviolenta

19 Che tipo di rivista dovrebbe essere AN?
 teorico-culturale
 con un equilibrio tra teoria e pratica, riflessione, informazione e dibattito
 soprattutto informativa

20 Dopo aver letto AN:
 la butto via
 la tengo per raccoglierne l'annata
 la passo agli amici

21 Indica alcuni argomenti che vorresti fossero affrontati su AN

22 Azione Nonviolenta ti arriva:
 sempre puntuale
 abbastanza puntuale
 spesso in ritardo
 sempre in ritardo

LA TUA OPINIONE È IMPORTANTE - NON DIMENTICARE
DI SPEDIRCI IL TUO QUESTIONARIO

Compilare chiaramente e spedire quanto prima (comunque entro il 15 marzo)
in busta chiusa (affrancare con bollo da L. 550) a:

Amministrazione di A.N. - C.P. 21 - 37052 CASALEONE (VR)

VIOLENZA - NONVIOLENZA

Il '68, alcuni "tragici errori" e Democrazia Proletaria

Gli arresti per il "caso Ramelli" hanno riaperto il dibattito sulla questione violenza-nonviolenza, in particolare all'interno della nuova sinistra. Affiorano delle "rotture" con il passato, ma permangono affermazioni che invece "perpetuano il passato". La riflessione, a più voci, che sviluppiamo in queste pagine, vuole contribuire al radicamento di una cultura della nonviolenza che, prima di essere uno strumento e una tecnica, deve diventare una persuasione della ragione e dell'animo.

a cura della Redazione

Il 12 ottobre scorso Democrazia Proletaria ha organizzato un convegno intitolato "Milano 1968-76. Le vere ragioni". L'iniziativa è nata a seguito degli arresti, operati dalla magistratura milanese, di 13 ex-militanti di Avanguardia Operaia, alcuni dei quali accusati, tra l'altro, dell'aggressione che costò la vita al giovane di destra Sergio Ramelli, avvenuta nel 1975. Tra gli arrestati alcuni sono oggi militanti di Dp e uno di essi, Saverio Ferrari, membro della Segreteria Nazionale di Dp.

L'inchiesta giudiziaria, denominata "dieci anni dopo", è stata considerata dagli organizzatori una "aggressione politica", sia per il modo in cui è stata condotta (l'arresto di Ferrari effettuato proprio nella sede nazionale di Dp, conferenza stampa del Giudice ancora prima di avere interrogato gli imputati, detenzione prolungata non in carcere ma nelle camere di sicurezza della questura, ecc.), sia per le reazioni che ha suscitato in particolare sulla stampa. Certa parte dell'opinione pubblica, infatti, non si è fatta sfuggire l'occasione per screditare, criminalizzare e, infine, liquidare l'intero

movimento di contestazione e di trasformazione che si sviluppò a partire dal '68 e, ovviamente, la stessa sorte, per trasposizione, ha riservato-prospettato per Dp, che oggi "si vanta di essere l'unica erede politica del '68".

Azione Nonviolenta non vuole aggiungere la sua voce a questo tipo di coro; quel che ci preme è riflettere, anche insieme agli amici di Dp, se non altro per una chiarezza di rapporto in un cammino che in questi anni ci ha visto spesso compagni di strada, gomito a gomito, durante le marce per la pace, contro le centrali nucleari, per la salvaguardia dell'ambiente, a Comiso, ecc.

La nostra riflessione non vuole avere carattere inquisitorio e non vuole nemmeno arrivare a pronunciare un giudizio né sul periodo storico in considerazione, '68-'76, né su chi ne fu diretto protagonista. Essa rappresenta uno sforzo per contribuire al radicamento di una cultura nonviolenta anche in un'area fortemente caratterizzata dall'ideologia marxista; un'area quindi che non può prescindere, in un dibattito che vede al centro la

diatriba "violenza-nonviolenza", da un suo preciso bagaglio storico-dottrinale che non si può, onestamente, considerare caratterizzato dalla scelta nonviolenta. In un mondo come il nostro che vede compiersi modificazioni e trasformazioni radicali in tempi brevissimi bisogna essere pronti a cogliere, ed anche ad aiutare, certi ripensamenti. È la stessa Direzione Nazionale di Dp che parla di certe "rotture" e di "nuove espressioni". «È fuori discussione la nostra continuità con il '68 e le esperienze positive di nuova sinistra degli anni '70, che sono le radici della nostra irriducibile scelta di stare con gli oppressi e gli sfruttati (...). Nessuno pensi di appiattire le nostre rotture, il "nuovo" che Dp esprime, (...) a partire in particolare dai movimenti pacifisti, non-violenti e ambientalisti, delle aree di intellettuali democratici e di sinistra cattolica».

Ecco dunque la vera ragione della nostra riflessione: contribuire a che certe scelte maturino con consapevolezza, non dettate dai momentanei stati d'animo, dal clima generale che si respira, da occasioni contingenti.

Gli anni '80 rappresentano, per la storia italiana, l'uscita dagli anni di piombo, segnano la sconfitta del partito armato e vedono anche la quasi definitiva scomparsa di movimenti ed organizzazioni che, pur senza scegliere la via della clandestinità e della lotta armata, fino a pochi anni fa teorizzavano, e in parte praticarono, "guerriglia urbana", "espropri proletari", ecc... La teoria decisamente in voga per tutti gli anni '70, fondata sulla mistica della violenza, che voleva un movimento d'opposizione "offensivistico", di attacco diretto al sistema, che favoleggiava di rivolte e di sollevamenti popolari, "di massa", e di "avanguardia", che aveva costruito i suoi miti (il comandante Che Guevara, il popolo vietnamita in armi, ecc.), risulta decisamente screditata e mostra con evidenza la sua inadeguatezza. Parlare di nonviolenza è diventato certo più agevole, si è più ascoltati. È compito dei movimenti nonviolenti far sì che questa ritrovata attenzione si riempia di



Assemblea studentesca alla fine degli anni '60.

significato e si sostanziano per radicarsi profondamente nell'animo delle singole persone. Vale la pena di ricordare cosa scriveva nel '67, dalle pagine di questa stessa rivista, Aldo Capitini:

«Il termine più usato negli scritti di opposizione di questi ultimi tempi è la "guerriglia". (...) L'interesse per la guerriglia, teorizzata e praticata, sembra che abbia sospinto sullo sfondo l'interesse per la nonviolenza. Lo ha notato Scalfari ne L'Espresso del 30 luglio in un articolo intitolato "La santa violenza": "la violenza riappare con crescente intensità e va coprendo un'area sempre più estesa". Pareva che i giovani avessero scoperto il valore della nonviolenza. E invece è tornata l'attrattiva della violenza. Scrive Scalfari: "Sono tutti, e in perfetta buona fede, amanti della pace, né più né meno di prima. Solo che a differenza di prima, oggi hanno scoperto che la pace, questo bene inestimabile, il più grande di tutti, spesso si difende e si conquista con la guerra. Ed ecco il nuovo spettacolo degli amanti della pace, ciascuno dei quali sostiene la propria guerra mentre condanna le guerre degli altri (...) noi che avevamo diciotto o vent'anni nel 1940, speravamo che tutti avessero capito, ritenevamo banditi per sempre i discorsi sulla virtù o quanto meno sulla necessità della violenza. Speravamo (...) che fosse possibile sostituire un certo tipo di aggressivo vitalismo con un'alacrità d'altra natura e di più alto livello spirituale. È doloroso, ma doveroso constatare che l'illusione è durata poco".

L'illusione non stava nella verità profonda che era stata scoperta, ma nel ritenere che tale verità fosse generalmente acquisita (...). L'illusione era credere che la tremenda lezione fosse bastata e questo non era vero: altre ce ne vogliono e ce ne vorranno! La verità intravista allora dai giovani rimane verità, soltanto ci vuole molto di più per realizzarla. Il realismo deve valere non per rinunciarvi ma per comprendere ciò che ci vuole. Abbiamo visto diffondersi rapidamente l'adesione ai "cittadini del mondo", che pareva una soluzione tanto facile! E tutti nei mesi della Liberazione si dicevano socialisti! Si è perfino accolto il termine "nonviolenza", non cercando di andare nel fondo per capire ciò che esige. È venuto ora il periodo difficile, quello non più del plauso, ma dell'apparente fallimento, del ritorno dell'animo all'uso delle soluzioni violente, perché l'animo non era mutato affatto, e la mente non aveva ricercato attentamente e consolidato atteggiamenti diversi da quello di Castro, di Dayan, dei Vietcong. Dobbiamo tornare a ripetere che è necessaria una preparazione profonda se si è all'opposizione della società esistente».

Noi che scriviamo oggi, nel '68 eravamo ancora troppo giovani, ma anche se non abbiamo provato la profonda tristezza espressa allora da Capitini, ora la comprendiamo bene. Ha ragione Capanna quando rileva che una delle maggiori lacune del dibattito odierno sugli anni '68-'76 è quella "di collocare fuori del tempo e della realtà la questione dei servizi d'ordine e dell'antifascismo militante", ma ha torto, a nostro parere,

quando afferma che "i servizi d'ordine sorsero fondamentalmente come fatto spontaneo... per l'autodifesa democratica" dimenticando che quella pratica fu alimentata da una cultura tutta incline alla soluzione violenta e allo scontro diretto. Ed ha torto quando afferma che "la pratica dell'autodifesa democratica fu sin dall'inizio senso comune e di massa. E si affermò come una necessità (...) perché era giusto, perché era l'unica via per tener botte e per avanzare, come sinistra, come lavoratori, come giovani". Non si accorge Capanna, e con lui i compagni di Dp, che questo ragionamento è lo stesso che usano tutti, da sempre, per giustificare l'uso della violenza per la soluzione di un conflitto? Con la formula "legittima difesa" alla fine passa tutto, anche il peggior crimine. Non era forse legittima difesa (della propria libertà e del proprio futuro) anche l'azione squadristica di destra che impediva i cortei che avevano in testa il ritratto di Stalin?

In queste affermazioni noi non vediamo alcuna "rottura" con il passato, anzi, riaffermare la necessità della violenza, ci sembra una perpetuazione del passato. Capanna ammette che ci furono "errori e degenerazioni", come ad esempio "certa inclinazione ad episodi di violenza gratuita, certo gusto dell'azione dura fine a se stessa", ma isola e marginalizza questi aspetti non riconoscendo che tutto ciò non accadde per caso, ma fu l'evidente conseguenza della cultura che si respirava. Capitini si era accorto di ciò che stava accadendo e nell'ultimo articolo che scrisse prima di morire elencò "alcuni evidenti limiti" dei gruppi di contestazione, al primo posto mise: "l'attenzione dei gruppi è verso gli avversari con cui lottare (poliziotti, uomini di potere politico e economico), invece che alla solidarietà con le persone con cui e per cui operare: queste passano in seconda linea e non sono nel pensiero, perché interessa l'urto (e questa è la ragione per cui nei gruppi si mescolano persone che amano menar le mani, buttarsi al rischio non altro) (...) noi sviluppiamo la contestazione in un modo nostro, diverso

(...). Il nostro animo e il nostro metodo non è contro le persone, ma contro certi fatti, certe strutture, certi modi di agire che possono essere sostituiti da altri. Noi facciamo appello continuamente alla possibilità di miglioramento in futuro negli esseri, e perciò il nostro contrasto è con un certo determinato agire e non con tutta la persona. La garanzia che perciò possiamo dare a tutti non è tanto di difendere ad oltranza le loro cose, quanto di difendere i valori di tutti, qualche cosa che è reale o potenziale, oggi o domani, in tutti gli esseri".

Per questo, proprio non ce la sentiamo di considerare l'uccisione di Ramelli semplicemente, come fa Capanna, "un tragico errore umano e politico", compiuto da singoli esasperati. Quel "tragico errore" ha un nome ben preciso: "assassinio". Le responsabilità di quel fatto, e di molti altri fortunatamente meno tragici, sono molto più ampie, sfumate e diffuse e se le dovrebbe accollare chi si limitò ad urlare "basco nero, il tuo posto è al cimitero". Il nostro non è certamente un ragionamento che può valere sul piano giuridico (un conto sono le colpe individuali e altra cosa le responsabilità collettive) ma va tenuto ben presente perché, altrimenti, si rischia di dimenticarsi di tutto, magari con un'amnistia e ci ritroveremo in un ipotetico '88 o '98 con gli stessi problemi e gli stessi "errori" mai ammessi.

Ciò che avvenne a partire dal '68 non è un qualcosa che si può accettare o rifiutare a scatola chiusa, o con noi o contro di noi. Questo "incastrare la storia" ci sembra un ulteriore errore che



Dp commette: "La democrazia in Italia non solo usciva intatta dalla sconfitta del progetto eversivo, ma ne usciva rafforzata: grazie al movimento di lotta, servizi e antifascismo militante compresi". Sembra quasi che la storia si sia per un attimo fermata nel '76: tutto bene ciò che si fece fino allora, poi noi non c'entriamo. Ma è proprio vero che gli episodi che la magistratura è andata a rispolverare "nulla hanno a che fare col terrorismo,

accaduti in una fase lontana e definitivamente chiusa"? Se si prende in considerazione il singolo fatto, oppure la singola persona, la risposta potrà essere affermativa, ma in generale bisogna ammettere che una certa cultura, propria di quegli anni, è servita come pedana per il "grande salto" che molti giovani fecero scegliendo la strada della lotta armata.

Come dice Rossana Rossanda, il '68 e le B.R. non furono due pianeti diversi, gli

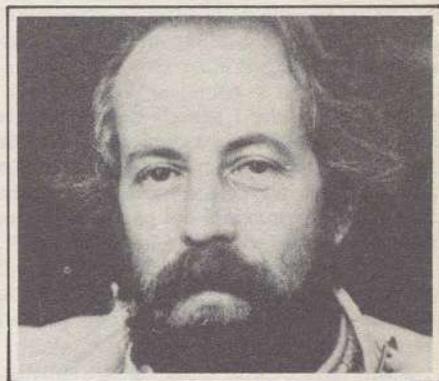
angeli della contestazione non si trasformarono per magia in diavoli brigatisti.

Quanto abbiamo detto non deve servire a criminalizzare nessuno, però se si parla di dissociazione e di amnistia che dia spazio alla dissociazione, allora deve essere una dissociazione vera, profonda, che non può riguardare soltanto i reclusi, deve maturare nelle menti e negli animi di tutti, Dp compresa.

La Redazione

Intervista a Democrazia Proletaria

risponde Mauro Tosi



Mauro Tosi, della Direzione Nazionale di Democrazia Proletaria.

Mauro Tosi. Insegnante. Nel '68 leader del Movimento Studentesco, oggi membro della direzione nazionale di Democrazia Proletaria. Consigliere Comunale di Dp al Comune di Verona.

□ "Violenza-nonviolenza": i termini del dibattito non sono certamente nuovi. La storia ha riproposto diversi scenari ed eventi che hanno stimolato il riaccendersi della discussione (la Resistenza, il '68, il '77, gli anni di piombo); ma la sinistra, vecchia e nuova, forse ancor di più di altre aree, sembra immobile: si usano termini come "autodifesa democratica", "antifascismo militante", "lotta di massa"... Non ci si accorge che con questi termini passa tutto e i "distinguo", la dissociazione, la condanna sono sempre posteriori a quelli che poi sono definiti "tragici errori"?

La contraddizione violenza-nonviolenza credo vada considerata principalmente tra la società, strutturalmente violenta, e l'ipotesi alternativa che si vuole costruire, cioè una società non violenta.

In questo quadro di prospettive, di valori, di riferimento generale stanno le grandi opzioni fra i fautori della società delle armi, dello sfruttamento, della povertà, e i fautori dell'alternativa pacifica, egualitaria, ambientalista, nonviolenta.

Per la sinistra da sempre esiste il dramma di combattere la violenza istituzionale, economica, nei rapporti sociali, dovendo adeguare strumenti, organizzazione, proposte alla forza, all'iniziativa dell'avversario. In questo quadro il rischio che la sinistra ha molte volte corso, ne è testimone un linguaggio per lo più mutuato dalla terminologia militare, è stato di appiattare la propria iniziativa, la propria immagine su quella dell'antagonista, nell'illusione che sia possibile rispondere a violenza con violenza, a centralizzazione con centralizzazione, ad autoritarismo con autoritarismo. Sciagure storiche come l'involuzione dei paesi dell'est, l'esperienza cambogiana... sono testimonianza di queste deviazioni.

All'interno della giovane nuova sinistra italiana, nella fase più alta dello scontro

politico, ma, soprattutto, nei momenti di crisi, sono emerse deformazioni e pratiche violentiste. Il fascino e l'arroganza della forza hanno portato a tragici errori, fra cui l'assassinio di Ramelli. Da tempo il ripensamento e l'autocritica di chi ha vissuto direttamente o indirettamente quegli anni hanno rimosso ogni legittimazione del sopruso fisico.

Ma non è accettabile che oggi gli alfieri della normalizzazione tentino di interpretare un periodo storico con fatti che a quel periodo storico furono marginali, che riducano a violenza un movimento che nella generalità delle sue espressioni violente non è stato. Dal '68 ci viene soprattutto una grande lezione di democrazia, di partecipazione, di protagonismo.

Questo dobbiamo difendere e riprendere.

□ Capanna parla di necessaria autocritica nei confronti di "errori e degenerazioni...", inclinazione ad episodi di violenza gratuita, e gusto dell'azione dura e fine a se stessa", ma non arriva al nocciolo del problema. Dal '68 fino a quasi la metà degli anni '70, chi pronunciava la parola "nonviolenza" era fischiato, ridicolizzato e messo a tacere (è successo anche all'assemblea di Milano) era la prassi di certe assemblee, "guerriglia" di liberazione era il termine mitico. "Uccidere un fascista non è reato" si urlava e oggi sempre Capanna afferma che: "abborrire l'assassinio fu sempre una costante dei valori dell'intero movimento di lotta". Una certa "mistica della violenza" fu, oppure no, una costante negativa di quegli anni?

Non fu "mistica della violenza". Fu l'errore di pensare che il diritto a manifestare l'agibilità politica, la libertà individuale degli stessi compagni potessero essere meglio garantiti dai servizi d'ordine e non dalla presenza e dalla mobilitazione



di tutti.

In particolare in una fase di ripetute e sanguinose aggressioni neofasciste a manifestazioni, assemblee, a singoli compagni, la mobilitazione antifascista divenne anche mobilitazione contro il fascista.

Per "mistica della violenza" si intende esaltazione della violenza come fine, culto dell'aggressione, purificazione della guerra: in un movimento generale che faceva della difesa e della liberazione dell'uomo nella scuola, nella fabbrica, nella società il punto centrale della propria azione non poteva esserci, né ci fu, alcuna "mistica della violenza".

□ Si è detto che i servizi d'ordine della nuova sinistra non avevano niente a che fare con Autonomia Operaia, poi si è detto che Autonomia Operaia nulla aveva a che fare con le formazioni del partito armato: ma allora come sono nate in Italia le BR, le Unità rivoluzionarie combattenti, ecc.? Rossana Rossanda ha invece affermato che '68 e BR non furono due pianeti diversi...

I servizi d'ordine della nuova sinistra, come quelli del sindacato e del Pci, avevano esclusivamente il compito di garantire l'agibilità politica e la difesa dalle aggressioni fasciste.

La storia di Autonomia Operaia è diversa. La sua matrice culturale e politica è grosso modo "fuochista". Una concezione che all'esemplarità dell'azione

politica delega il rapporto di massa.

Nella pratica e nella teorizzazione delle Brigate Rosse, poi, lo scontro fra apparati è l'unica forma di iniziativa politica. Due eserciti contrapposti che si scontrano in un progressivo montare di violenza, di ritorsione, di morte.

Non esiste contiguità fra nuova sinistra e B.R. Non esiste contiguità culturale, fisica, ma soprattutto non esiste contiguità politica.

Il processo politico delineato dalle organizzazioni della nuova sinistra era quello della democrazia diretta e consiliare, del controllo operaio, del contropotere che nasce dal basso.

La polemica e l'aspra battaglia politica nei confronti di Autonomia Operaia e delle BR era legata al rifiuto della violenza come strumento della politica e al rifiuto di azioni esemplari, di operazioni "militari" che hanno avuto sempre il ruolo di espropriare il movimento delle proprie iniziative, di negare ogni presupposto di democrazia, di partecipazione, di protagonismo di massa, ciò che è alla base di ogni progetto alternativo.

Il terrorismo nasce nel nostro paese come progetto di un ceto politico autonomo, favorito da un arretramento generale del movimento e da una situazione nazionale politica bloccata.

Nasce in aperta contraddizione con le espressioni politiche nate nel '68, nasce come alternativa politica ed organizzativa

al '68 stesso.

□ Ci pare che anche in occasione della discussione sugli anni '68-'76 si sia voluto ridurre tutto e soltanto ad una valutazione politica. La Direzione nazionale di Dp ha dichiarato: "Il problema di quegli episodi degli anni '70 si è quindi politicamente e definitivamente risolto". Non esistono riflessioni e valutazioni che si discostino dal ristretto piano politico? L'assolutizzazione della politica non è un modo per accecare le coscienze?

La citazione dal documento della Direzione di Democrazia Proletaria fa riferimento al definitivo superamento nel nostro dibattito di tutte le ipotesi violentiste e sostitutive, superamento che è coinciso con la fondazione stessa di Dp. Ed è proprio all'interno della politica che Dp si è data che emerge la centralità dei diritti e dei bisogni della persona.

Riaffermando questa centralità Dp ha affrontato il dibattito sugli anni '70 ed ha voluto dare le proprie valutazioni sull'omicidio Ramelli, mettendo in rilievo le implicazioni umane.

La vera assolutizzazione della politica come quella dell'economia, è pratica della classe dominante, ed è l'applicazione delle leggi del potere e dell'economia al di là e contro l'uomo.

Quel fantasma della violenza negli anni '70...

di Marco Boato

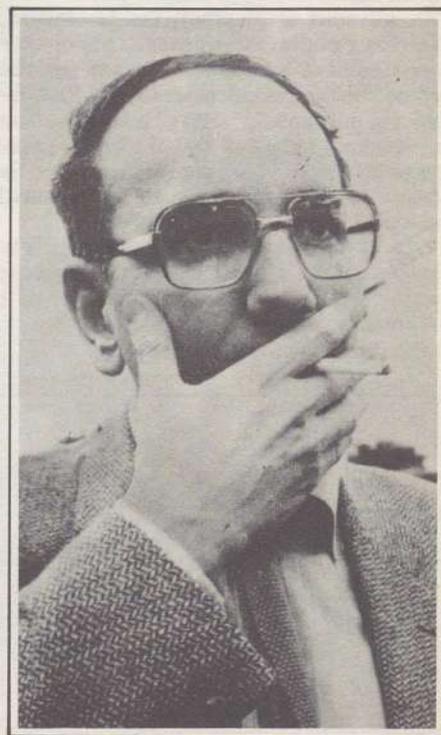
"In principio era la violenza. Il Vecchio Testamento si apre con un fratricidio: Caino uccide Abele. Il Nuovo si chiude su un martirio e una esecuzione, quella di Cristo" (Jean-Claude Chesnais, *Storia della violenza*, trad. it., Longanesi, Milano, 1982, p. 19). Una citazione iniziale, quasi sempre di sapore "provocatorio", tratta da una ricerca storica di estremo interesse, per alludere a quanto lontano porti inevitabilmente una riflessione sulla violenza. Su questo argomento è possibile dire tutto, e il contrario di tutto. Non c'è dubbio che la violenza, prima che un comportamento soggettivo e una scelta di azione, è un fatto storico-sociale, forse tendenzialmente ineliminabile.

Parafrastrandolo un detto evangelico ("I poveri li avrete sempre con voi"), si potrebbe affermare: "La violenza l'avrete sempre con voi".

Eppure, in questo periodo ho provato una crescente insofferenza per il modo spesso ipocrita e ancor più spesso "giustificazionista", con cui è stato nuovamente affrontato il problema della violenza politica negli anni '70, a partire occasionalmente dall'inchiesta giudiziaria sul

"caso Ramelli". Non è vero che in precedenza non si fosse discusso a fondo della violenza politica, con annessi e connessi (servizi d'ordine compresi). Questa discussione, nella seconda metà degli anni '70 era anzi durata a lungo in modo spesso tormentato e dilacerante, e poi ciascuno ne aveva tratto le proprie conseguenze. Una traumatica pietra sopra questa discussione, esattamente nel decennale del '68, era stata posta nella primavera del 1978 dal sequestro e dall'assassinio di Aldo Moro e della sua scorta. Quel decennale, così, non venne in realtà mai "celebrato" (e ormai ci avviciniamo al ventennale), e quel terrorismo aprì una nuova stagione, che in realtà col '68 poco o nulla aveva a che fare.

Di fronte al riemergere, per via giudiziaria, di un omicidio politico storicamente collocato esattamente alla metà degli anni '70, sembra di dover ricominciare tutto da capo. Sì, è vero (ed è stato ripetuto mille volte): un "salto di qualità" avvenne, sul terreno della violenza politica, in rapporto allo shock prodotto dalla violenza istituzionale (strage di piazza Fontana, strategia della tensione, progetti



Marco Boato.

golpisti ricorrenti e via giustamente elencando). Un'altra variante di questo modo di ragionare (e di rievocare) consiste nell'elencare i "nostri" morti (che quasi mai hanno trovato giustizia, neppure dieci anni dopo) a fronte dell'elenco dei morti "degli altri". Tutto questo è vero, e può forse servire a rinfrescare la memoria ("storica", si usa dire) dei troppi smemo-

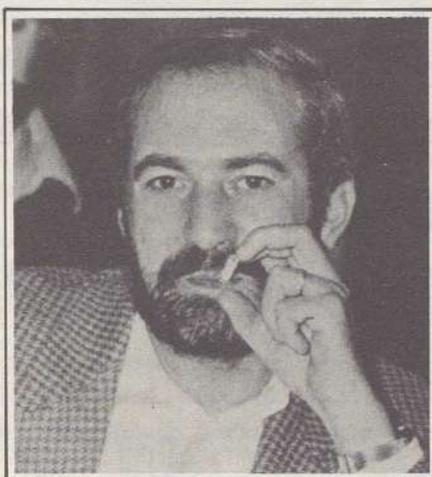
rati su questo terreno. Ma su questa strada non si va molto lontano. Forse alcuni di loro, che più radicalmente avevano fatto la scelta della violenza nella lotta armata, hanno saputo sostanziare il loro processo (non solo politico, ma anche interiore) di "dissociazione" dal terrorismo con una riflessione altrettanto radicale sulle matrici (culturali, prima che pratiche) della violenza politica, e sui suoi effetti perversi e devastanti (non solo per chi l'ha subita, ma anche per chi l'ha praticata).

Personalmente, sono sempre stato contrario (e continuo ad esserlo) a stabilire un rapporto di continuità "meccanica" tra la ribellione studentesca del '68 e la violenza politica, tanto più nella sua forma terroristica, degli anni '70 (e dei primi anni '80). Certo, anche nel movimento del '68, oltre alla più feconda matrice libertaria e anti-autoritaria, si espresse una componente "ideologicamente" (prima ancora che praticamente) violenta: basti pensare non tanto ai fatti di "Valle Giulia" (marzo '68) a Roma, quanto alla loro successiva, e penosamente ridicola, enfaticizzazione e mitizzazione ("ideologizzazione", appunto). Ma il problema fondamentale è che la violenza politica degli anni '70 affonda le sue radici ben prima che nel movimento del '68. Bisogna risalire, da un lato, all'esperienza "marxista-leninista" della Terza Internazionale, e, dall'altro, alla crescente identificazione "terzomondista" con la violenza dei *dannati della terra* (a questo proposito, varrebbe la pena di tornare a riflettere non solo sul ruolo che ebbe l'omonimo libro di Frantz Fanon, ma anche, e soprattutto, sul "tramite" deformante e deviante che fu rappresentato dall'introduzione appostagli da Jean-Paul Sartre).

Certo, sul terreno della ricostruzione storico-politica, c'è una profonda differenza (non solo "quantitativa", ma anche qualitativa) tra la violenza politica manifestatasi all'interno dei movimenti collettivi e quella teorizzata e praticata dalle formazioni terroristiche (che non a caso si richiamavano al "partito combattente" di leniniana memoria). Ma, una volta ricostruiti i "fatti", e giustamente collocati nella loro reale dimensione storica e nel loro contesto sociale, bisognerebbe riuscire a scavare più a fondo. E, forse, ci si accorgerebbe che esiste un nesso, nell'esperienza degli anni '70, tra la violenza

politica, da una parte, e la sottovalutazione della democrazia politica, delle "regole del gioco" dello Stato di diritto, della difesa dei diritti umani e dei diritti civili, per non parlare del rapporto tra etica e politica e della concezione dell'uomo, che veniva teorizzata e praticata nei movimenti collettivi.

In realtà, molti di questi elementi, sia pure in forma embrionale, erano presenti nella fase originaria del movimento del '68 (e molte delle conquiste "civili" degli



La pratica dell'autodifesa democratica fu sin dall'inizio senso comune e di massa. E si presentò come una necessità (...) perché era giusto, perché era l'unica via per tener botte e per avanzare, come sinistra, come lavoratori, come giovani. (...) L'agguato risoltosi con la morte di Ramelli fu un tragico errore umano e politico.

Mario Capanna
(Segretario nazionale di Dp)

anni '70 furono addirittura il prodotto reale dell'"onda lunga" del '68), ma vennero poi "rimossi" proprio in forza di quella stessa ideologizzazione rivoluzionaria, che ebbe tra le sue dimensioni non secondarie la teoria e la pratica della violenza politica.

Del resto, in forma diversa (so bene di toccare un tasto dolente), molti di questi problemi si sono riproposti negli anni più recenti in rapporto alle caratteristiche assunte dal movimento pacifista. Come interpretare, altrimenti il "meglio rossi che morti"? Come giudicare un "discorso di pace" che troppo spesso si è manifestato con un linguaggio "violento"? Come valutare il nesso tra le mobilitazioni (anche questa è una espressione linguistica di sapore "militare") contro i missili e i silenzi (o i flebili lamenti) sulla Polonia e su Solidarnosc? Cosa pensare di un impegno per la pace (ad esempio quello dell'IPPNW, insignito di un assai discutibile premio Nobel), che si disinteressa completamente dei diritti umani negli Stati dove non è neppure consentito la presenza di movimenti pacifisti "indipendenti"?

È ancora (e forse più di allora) interessante rileggere oggi quanto scriveva Norberto Bobbio nel 1975, proprio in relazione ad un dibattito promosso dal Movimento Nonviolento: "In un periodo storico in cui gli strumenti della violenza istituzionale sono enormi, la sperimentazione di nuove tecniche di nonviolenza collettiva è una necessità primordiale, molto più che l'uso e l'abuso di armi facili a fare, come le bottiglie molotov, cui indulgono i gruppi minoritari e che non hanno altro effetto che quello di scatenare la belva (come accade al cattivo cacciatore)" (in AA.VV., *Marxismo e nonviolenza*, Editrice Lanterna, Genova, 1977, p. 17).

E lo stesso Bobbio aggiungeva: "Che la violenza delle istituzioni possa essere riscattata non dalla violenza rivoluzionaria, che si propone come violenza ultima (ma non lo è), ma dall'organizzazione della nonviolenza di massa, è un problema la cui discussione è appena cominciata" (corsivo mio).

Forse il modo in cui si è finora svolta questa rinnovata discussione sulla violenza politica negli anni '70 induce a ritenere che questo giudizio sia valido ancora oggi, nonostante siano passati più di dieci anni da quel lontano 1975. E, anzi, in questa riflessione "a ritroso", varrebbe la pena risalire ancora più indietro, ad un testo, *on Violence*, che Hannah Arendt scrisse proprio alla fine degli anni '60, riflettendo criticamente sia rispetto alla violenza istituzionale, sia in rapporto ai nuovi movimenti studenteschi (e non) europei e americani.

Una sola citazione, tra le molte possibili: "La natura sostanziale dell'azione violenta è dominata dalla categoria dei fini e dei mezzi, la cui caratteristica principale, se applicata alle questioni umane, è stata sempre che il fine rischia di venir sommerso dai mezzi che esso giustifica e che sono necessari per raggiungerlo. Dato che il fine di un'azione umana, in quanto distinto da quello dei prodotti fabbricati, non può mai essere previsto in maniera attendibile, i mezzi usati per raggiungere certi scopi politici hanno molto spesso un'indigenza maggio-



Incidenti a Milano.

re sul mondo futuro che gli scopi intenzionali" (Hannah Arendt, *Sulla violenza*, trad. it., Mondadori, Milano, 1971, p. 10).

È ovvio che questo tipo di riflessione critica va ben al di là della specifica circostanza che l'ha motivata (la violenza politica negli anni '70). Ma, se non si vuole penosamente continuare a discutere se un omicidio si chiami davvero *omicidio*, anziché ipocritamente "tragico errore", è necessario davvero scavare più a fondo. Altrimenti si rischierà di continuare a sentirsi perseguitati da lontani fantasmi. Nel frattempo, la violenza continua a moltiplicarsi su scala planetaria.

Marco Boato



Foto di Claudio Magnani

Ma il pacifismo non è servito a niente?

di Mauro Suttora

Il 12 ottobre Democrazia Proletaria organizza un dibattito, a Milano, sulla violenza negli anni '70. Il 16 ottobre 20 mila liceali sfilano, sempre a Milano, con allegria e nonviolenza in quella che è la prima manifestazione politica dopo anni di "riflusso". La cosa più stupefacente è che si tratta di un corteo assolutamente spontaneo: Dp e Fgci si limitano a partecipare, ma i partiti non c'entrano per niente e anzi vengono guardati con sospetto dagli studenti. Neanche le marce per il disarmo Perugia-Assisi dell'81 e di quest'anno, cioè le meno partitiche fra tutte le manifestazioni pacifiste degli anni '80, erano riuscite a decollare senza il sostanziale contributo di Pci, Dp e Pr.

Il 22 ottobre uova e monetine vengono lanciate dagli studenti di Milano contro il palazzo comunale, e poco dopo alcuni autonomi e demoproletari si scazzottano durante un'assemblea all'università statale, culla del '68. I giornali perdonano la testa e subito si gettano a condannare la "nuova violenza studentesca".

Violenza, nonviolenza: si ritorna a parlare di queste cose. Per la verità al suo convegno Dp si è guardata bene dall'invitare, fra decine e decine di "reduci" del '68, intellettuali, giornalisti e politici, anche un solo esponente dell'area nonviolenta. Così l'unico a parlare di nonviolenza quel giorno è stato Gianluigi Melega, deputato radicale e obiettore fiscale. Ha detto cose perfino ovvie, per un nonviolento: "Preferisco sbagliare ma non uccidere, piuttosto che avere ragione ammazzando". È stato subissato di fischi. È stato invece applaudito il filosofo Ludovico Geymonat quando ha dichiarato: "Sì, durante la resistenza abbiamo ammazzato anche gente che non c'entrava niente. Ma non me ne pento. La violenza è giustificabile quando va nel corso della storia".

Sono parole agghiaccianti. Così come agghiacciante è stato - per lo meno per

me - ascoltare tutto il dibattito che si è svolto sull'omicidio Ramelli (il neofascista 17enne sprangato nel 1975 da militanti di Avanguardia Operaia, gruppo poi confluito in Dp).

Ma il pacifismo non è servito a niente?

Sembra che Dp e tutti i sessantottini siano passati invano attraverso il nuovo pacifismo dei primi anni '80. Il ritornello, da parte loro, è uno solo: non ci pentiamo di niente, dieci anni fa c'era un clima differente, i fascisti picchiavano noi e noi ci difendevamo, il nostro "antifascismo militante" ha aperto spazi di "agibilità politica", non dimentichiamo le stragi di Stato, l'omicidio Ramelli è stato un "errore" isolato, "uccidere un fascista non è reato...".

Mario Capanna, segretario di Dp, invoca l'impunità per gli assassini. Lo stesso hanno chiesto il giornalista Gad Lerner e il giurista Ferrajoli sul Manifesto. Alcuni si spingono più in là: "Sono contento che abbiamo ammazzato quel fascista di Ramelli", ha dichiarato testualmente un ascoltatore di Radio Popolare. Un altro ha proposto di "andare a buttar giù" la lapide che l'Msi vorrebbe mettere sul luogo del delitto. Evidentemente solo i morti "di sinistra" (Franceschi, Varalli, Zibechi) hanno diritto a lapidi.

Ma il bestiario non finisce qui. Sull'Unità il deputato Pci ex Pdup Cafiero, ex capo degli stalinisti dell'Università Statale (non è un insulto, c'era proprio un grande ritratto di Stalin nell'atrio...), scrive che il movimento studentesco del '68 ha prodotto però anche risultati positivi come divorzio, aborto, ecc. Qui siamo alla pura e semplice falsificazione storica, e infatti la stessa Unità ha poi ospitato repliche a Cafiero. Anche i sassi sanno che le legalizzazioni di divorzio e aborto furono ottenute dai radicali e dalle femministe con l'appoggio della borghesia laica e illuminata, mentre i marxisti di ogni tipo (dal Pci al Manifesto, dalla Cgil

a Lotta Continua, da Avanguardia Operaia a "Servire il popolo") ritenevano i diritti civili una questione secondaria, in quanto non "strutturale", non economica. Un lusso per borghesi, si diceva.

Anche il riconoscimento dell'obiezione di coscienza (1972) vide un'alleanza fra cristiani, radicali e nonviolenti con l'assenza del Pci (unico partito a non presentare neanche una proposta di legge) e dell'estrema sinistra, illusa di sovietizzare l'esercito, di "democratizzarlo" (chimera tuttora in circolazione) con i loro proletari in divisa".

Ho conosciuto Saverio Ferrari, capufficio stampa di Dp, uno degli imprigionati per "l'assalto al fascista". Una persona gentile, con gli occhiali, minuta, mite. Un intellettuale, un funzionario di partito. Difficile immaginarlo con una chiave inglese in mano. Eppure, Dp non proclama la sua innocenza: invoca l'amnistia per i fattacci di quegli anni. Ma, vi chiederete, cosa c'entra con tutto questo il pacifismo?

Ho conosciuto Ferrari perché da lui mi mandarono quando chiesi a Dp di aderire alla marcia antimilitarista internazionale in Spagna nel 1982 e alla Catania-Comiso del capodanno '83. A quel tempo lui era segretario provinciale di Milano, e responsabile della sezione "Problemi dello stato" di Dp (costituita, vengo a sapere adesso, dagli ex del "servizio d'ordine" confluiti in Dp). Diede l'adesione di Dp, ma capii che considerava i nonviolenti dei simpatici pazzi.

Come Ferrari, sono stati moltissimi gli ex sessantottini che hanno partecipato alla campagna anti-Cruise. Si può dire anzi che il nerbo dei "pacifisti" italiani sia stato fornito, per lo meno numericamente, dai militanti della sinistra, vecchia e nuova. Un intero partito, il Pdup, ha addirittura puntato tutte le sue carte sul pacifismo, pagando questa scommessa con la propria scomparsa.

Ma non poteva essere altrimenti. Di questo mi sono reso conto all'assemblea di Milano del 12 ottobre. In passato ho votato Dp. Non penso che mi capiterà più in futuro, per lo meno fino a quando Dp dirà che ammazzare un uomo è stato un "errore".

È tutta colpa di Hegel e di Marx

Perché non poteva essere altrimenti? È semplice: perché per un marxista (o per un seguace di Hegel, che di Marx fu il

DIBATTITO PRE-CONGRESSUALE DEL MOVIMENTO NONVIOLENTO

di Piercarlo Racca - Torino

maestro) la vita di un uomo, di un singolo uomo, non vale un soldo. Per questo il filosofo Geymonat è stato applaudito dai demoproletari. Egli non ha detto in realtà una cosa mostruosa. Ha semplicemente ribadito una legge del marxismo: quella secondo la quale la violenza è giustificata se è "liberatrice", se "va nel senso della storia". L'individuo non conta, contano solo le "masse".

Su ogni numero di "Union Pacifiste", la rivista degli antimilitaristi francesi, sta scritta sulla testata una frase di Louis Lecoin, l'uomo che nel 1962 (così come Marco Pannella in Italia 10 anni dopo) con un lungo digiuno costrinse il governo francese a legalizzare in qualche modo l'obiezione di coscienza. La frase dice: "Non si può edificare una società più giusta su un mucchio di cadaveri".

Così è stato per tutte le rivoluzioni violente: da quella inglese del '600 a quella francese, da quella sovietica del 1917 a quella cubana. Dalla violenza può nascere solo altra violenza, in circolo chiuso. Chi si abitua a usare il fucile finisce militarista (anche in Nicaragua, anche in Vietnam, anche in Angola. Anche i palestinesi e gli israeliani. Per il futuro anche Sudafrica, se Tutu rimarrà inascoltato).

È più facile che un cammello passi attraverso la cruna di un ago piuttosto che un marxista diventi nonviolento. Constatiamo tutti con tristezza che quattro anni di esposizione alla teoria e alla pratica della nonviolenza, a Comiso e in tutta Italia, ha cambiato poco il modo di far politica a sinistra. I giovani demoproletari tornati entusiasti dai sit-in di Comiso sono stati messi a tacere dai burocratini saputelli che hanno spiegato loro perché il marxismo è bello e scientifico e perché invece la nonviolenza sia "volontaristica e piccolo borghese" (rispondo preventivamente a Peppe Sini, che sicuramente protesterà per questo mio articolo, che ho assistito di persona a un dibattito simile nella sezione universitaria di Dp qui a Milano). Sono stati scritti libri sui possibili rapporti fra nonviolenza e marxismo, ma l'evidenza dei fatti ci fa constatare la realtà: non è pensabile alcun incontro fra queste due culture. Molti marxisti hanno abbracciato la nonviolenza, è vero: ma solo come scelta tattica. Chi l'ha fatto in profondità ha dovuto semplicemente smettere di credere nel marxismo.

E questo tatticismo, questo "usare" metodi nonviolenti senza crederci, questo urlare "poliziotti assassini", "ps = ss" o "yankee go home" (invece dell'assai più amabile "yankee, leave the army and stay with us", come propone sempre Davide Melodia) e "Reagan boia, Spadolini troia" durante i cortei "per la pace" è assolutamente incongruo, non credibile, ridicolo. Ha detto bene Giorgio Bocca sull'Espresso: "Al falso pacifismo dei comunisti preferisco il radicalismo dei nonviolenti: non caveranno un ragno dal buco, ma almeno sono sinceri". Per questi motivi, soprattutto, la campagna contro i missili è stata persa: perché con i nostri pugnoli alzati e le nostre bandiere rosse (uguali a quelle di una delle due superpotenze) non abbiamo convinto nessuno che

Il congresso nazionale che ci attende fra meno di tre mesi, rischia di ridursi ad un mero atto amministrativo qualora non si riesca ad esaminare a fondo tutto ciò che ha caratterizzato l'attività politica del M.N. in questi ultimi anni.

Di positivo c'è soprattutto la costanza, la presenza e la capacità del M.N. di aver creato dei punti di riferimento stabili, a dimensione nazionale, di una solidità che è garanzia non solo per noi, ma anche per moltissimi altri compagni che militano in altri movimenti, oppure semplici compagni di strada in qualche iniziativa.

AZIONE NONVIOLENTA

Non è certamente poca cosa potersi fregiare di una rivista della dimensione acquisita di 32 pagine, realmente mensile, fatta bene, e soprattutto... puntuale. Questo lavoro che ha richiesto anni di crescita, con tutta l'esperienza accumulata, potrà ancora riservare liete sorprese. È certamente fra le migliori cose che non solo il M.N., ma tutti i nonviolenti hanno creato.

CAMPAGNA OBIEZIONE FISCALE ALLE SPESE MILITARI

Sarà ancora questa campagna che si caratterizzerà probabilmente come l'iniziativa politica di maggior impegno del MN.

Registriamo però in questo ultimo anno, che non c'è stata nessuna crescita numerica rispetto all'anno precedente e che il livello raggiunto non è ancora sufficiente a creare una pressione politica tale da incidere in qualche modo sul tema "disarmo" che ispira la campagna.

A quattro anni dall'inizio però possiamo almeno trarre alcune valutazioni dal dibattito che ne è sorto.

Percentuale obiettata: è stato da alcuni compagni proposto che anziché obiettare

il 5,5% che significa "contestazione a tutte le armi", si obietti solo una percentuale simbolica dell'1% col preciso significato di contestare unicamente le armi nucleari su cui non esistono dubbi sul fatto che sono "armi di sterminio" e coinvolgere in questa azione anche forze e persone che pur contestando le armi nucleari accettano l'uso e il possesso di altre armi cosiddette "difensive". A sostegno della tesi di abbassare la percentuale obiettata è stata anche avanzata l'esigenza di creare un minor peso economico a chi obietta. Ora mentre ritengo che da parte del MN sia necessario mantenere l'indicazione della "contestazione a tutte le armi", perché è questo che ci identifica con i nostri principi, credo però che si debba invitare e sollecitare all'obiezione fiscale anche quei compagni che pur non identificandosi con una "ideologia nonviolenta" accetterebbero di partecipare ad una campagna di disobbedienza civile per contestare anche solo le cosiddette armi di sterminio (armi nucleari). Quindi la diversità di ragione contestativa che sostiene l'obiezione fiscale non va più identificata con la percentuale obiettata, ma unicamente nella motivazione prodotta, sostenuta però da un versamento a titolo di obiezione fiscale, superando così anche le argomentazioni di chi ritiene troppo oneroso obiettare la percentuale del 5,5%.

Sbocchi della campagna: da varie parti è stata avanzata la critica che la campagna di O.F. è stata avviata senza identificare gli obiettivi che si intendono raggiungere. Questa critica è accettabile solo in parte, perché al momento di avviare la campagna ci eravamo posti come obiettivo minimo l'apertura nel nostro Paese, di un dibattito sulla politica degli armamenti, della difesa, ecc., questo in parte è avvenuto... si sa che esistono anche gli obiettori fiscali alle spese militari e che la politica del ministero della difesa non è difensiva. Forse adesso occorre rispondere alla domanda "... che cosa vogliono gli obiettori fiscali?" E a questo punto diventa insufficiente dire che vogliamo aprire un dibattito..., ... che vogliamo attuare una dissociazione dalla politica degli armamenti, ecc., occorre dare anche altre motivazioni a sostegno di questa campagna che a mio parere potrebbero essere:

a) rivendicare una politica di difesa che offra maggior sicurezza ai cittadini, che non rappresenti un pericolo per altri popoli, che sia conforme ai nostri principi costituzionali.

b) rivendicare il diritto all'obiezione fiscale alle spese militari. In questa strategia entrano di diritto sia la presentazione e il sostegno a proposte di legge, sia la

non fosse già d'accordo con noi.

Concludo quindi con l'invito che già un simpatico signore fece a Dp durante il convegno di Ivrea del 25 aprile 1984: "Levate quel pugno, quella falce, quel martello, simboli di violenza, dal vostro simbolo". Così forse, potrò ricominciare a votare l'unico partito (assieme al Pr) che vuole atti di disarmo unilaterale. Che il disarmo unilaterale cominci già dall'individualismo singolo. Altrimenti - e sarebbe un peccato - Dp continuerà ad attrarre due italiani su cento.

Mauro Suttora

XIV CONGRESSO
NAZIONALE

Desenzano del Garda

24-25-26-27
Aprile 1986

Sala Paolo VI
Piazza Malvezzi



richiesta di avviare una politica di "Difesa Popolare Nonviolenta" intendendo con questo termine unicamente una alternativa alla attuale difesa militare, sia richieste di attuare scelte di pace attraverso il disarmo.

In questi ultimi anni sono usciti parecchi testi e varia documentazione in grado di offrire sufficiente chiarezza su concetti quali: sicurezza, disarmo, difesa, invulnerabilità, ecc., sta a noi cogliere gli elementi propositivi che ci permettano di essere portavoce di strategie e argomentazioni nuove e diverse sul tema della pace.

Una maggior crescita: quest'ultimo anno il numero di O.F. non è cresciuto, questo dato significa probabilmente che abbiamo toccato la massima capacità di espansione dovuta all'azione dei movimenti promotori. Occorre inventare iniziative capaci di espandere l'obiezione fiscale alle spese militari e non limitarsi a fare una campagna ripetitiva delle precedenti; è sicuramente necessario organizzare almeno una manifestazione nazionale a Roma e cercare di coinvolgere quel che resta dei comitati della pace in questa campagna.

Un altro dato da valorizzare per la pubblicità che ne deriva è l'azione di "contrasto" che emerge quando le esattorie iniziano il procedimento di riscossione forzosa (pignoramenti, aste, ecc.) e questa azione va portata avanti almeno fino al pignoramento.

Ora se si tiene conto che la procedura di riscossione forzosa è la stessa sia per grandi somme che per piccole somme, e che sulle piccole somme è più facile resistere almeno fino al pignoramento, dobbiamo valutare se non sia il caso di "aggiustare" la campagna di obiezione fiscale invitando esplicitamente gli obiettori a mettersi in contrasto con lo Stato per una cifra molto contenuta, per esempio 10.000 lire, ciò non toglie che la differenza di quanto si intenderebbe realmente obiettare possa essere richiesta a rimborso.

Oggi ci troviamo in una dimensione in cui forse solo la metà degli obiettori fiscali

si trova nella situazione di essere pignorata, una crescita numerica degli obiettori ha peso se riesce a moltiplicare il contrasto con le esattorie, mentre una crescita numerica unicamente di coloro che si limitano a chiedere il rimborso, non diventando quindi obiettori pignorabili, avrebbe sicuramente un valore morale ma poca incidenza politica.

Ai movimenti promotori dobbiamo chiedere di impegnarsi di più in quanto si ha la netta impressione che a condurre realmente la campagna siano solo il MN e il MIR e che gli altri si limitino a farsi trainare senza imprimere la loro parte di spinta, oltre ad essere quasi totalmente assenti quando occorre sopperire alle numerose richieste di dibattiti, incontri, ecc.

ORGANIZZAZIONE DEL M.N.

Quello di cui il MN risente è la mancata capacità di crescere oltre quella che è la dimensione attuale, eppure l'attività che viene svolta meriterebbe ben di più delle trecento persone iscritte e di alcune decine di minuscoli gruppetti di militanti.

Recentemente si è iniziato a dibattere nel comitato di coordinamento del MN del perché di questa piccola dimensione, ed è emerso che l'adesione al MN avviene unicamente per motivi ideologici e non per motivi di interesse, questo significa che dobbiamo accettare questo fatto dimensionale e quindi "accettare" anche eventualmente una riduzione del numero degli iscritti, fissare un tetto minimo della quota di iscrizione che dia una autosufficienza economica, ecc. Personalmente credo non si debba accettare passivamente tutto questo e che si debba perseguire anche l'obiettivo di aumentare sostanzialmente il numero degli iscritti al MN, obiettivo perseguibile se noi facciamo un confronto non solo con i partiti politici in cui l'iscrizione assume molto il significato di una delega, bensì con le associazioni naturalistiche; ad esempio in Piemonte

operano da tempo il Wwf e la Pro Natura e ambedue hanno forse la nostra dimensione militante ossia la capacità di avviare iniziative di peso politico simile alle nostre (convegni, manifestazioni, operazioni sul territorio, ecc.), eppure contano diverse migliaia di iscritti solo in Piemonte; sono associazioni dove non esiste la delega ed al momento delle assemblee annuali gli effettivi partecipanti presenti si riducono forse al centinaio. Attraverso le migliaia di iscritti deriva però una solidarietà economica non indifferente e una diffusione a ragnatela sul territorio, mentre noi siamo presenti a chiazze.

Occorre quindi che il congresso si ponga appunto l'obiettivo della crescita sostanziale del numero degli iscritti al MN, non importa se stabilendo o meno una quota minima di iscrizione.

Alcuni suggerimenti potrebbero essere:

- la possibilità di iscrizione biennale (da un congresso all'altro);

- una "campagna di iscrizione" attraverso l'indirizzario degli abbonati ad Azione Nonviolenta e nei confronti degli obiettori fiscali, mettendo loro in evidenza che l'iscrizione al MN è ben diversa da una delega ai partiti politici;

- accettare come limite che esistano "iscritti militanti" (coloro che partecipano attivamente al MN) e "iscritti ..." (coloro che si limitano ad aderire versando una quota) che però potrebbero un giorno mettere il MN fra i loro interessi primari e quindi diventare militanti attivi. Esiste poi una terza categoria di persone che sono i "militanti non iscritti", coloro che non vogliono iscriversi in ragione di qualche principio che però cozza contro l'esigenza di costruire un MN a dimensione nazionale e che ha bisogno quindi di un minimo di organizzazione.

Sugli attuali organi del MN (congresso, segreteria, comitato di coordinamento, sezioni, ecc.) ritengo che malgrado alcuni limiti e disfunzioni essi debbano essere mantenuti e valorizzati.

INIZIATIVE NUOVE

Oltre all'impegno sulla campagna di O.F. e a qualche altra iniziativa (Comiso, educazione alla pace, antinucleare, campi estivi, ecc.), occorrerebbe impegnarsi su problemi in cui può esserci un apporto positivo dal punto di vista nonviolento. Problemi quali la fame nel Terzo Mondo, il problema dei rifiuti urbani, delle risorse energetiche, ecc. possono essere terreni di impegno del MN se affrontati non dal punto di vista della "soluzione tecnica", ma dal presupposto di una economia autocentrata che consumi essenzialmente prodotti locali, riduca al minimo la produzione dei rifiuti, ecc.

Altro tema da affrontare seriamente è quello delle carceri. Sono parecchi i detenuti che ci scrivono e finora ci siamo limitati a scambi di opinioni e all'invio di materiale quando richiestoci. Però il problema essenziale è quello di una decarcerizzazione, far sì che il detenuto non sia escluso dalla società, offrire la possibilità di scontare la pena in modo diverso, magari impiegandolo in una specie di servizio civile che si occupi del ripristino dell'equilibrio idrogeologico attraverso gli enti locali o altro tipo di attività che consenta comunque quel minimo di socialità e contatto con l'esterno del carcere.

Naturalmente il presupposto per impegnarsi più a fondo su queste tematiche è una crescita del MN e probabilmente una crescita del MN è legata alla capacità di affrontare nuovi temi... siamo in un circolo vizioso. Eppure bisogna provare a uscire da questo circolo... forse possiamo farlo utilizzando tutta la ricchezza che può derivare dall'esperienza di alcuni nostri compagni nelle liste verdi che può portare in un sostegno istituzionale ad affrontare alcuni problemi. Altra ricchezza la possiamo trovare nella diffusione del pensiero nonviolento che in questi ultimi anni si è arricchito della stampa e diffusione di parecchie pubblicazioni editte da alcune case editrici con cui si è instaurata una stretta collaborazione.

RAPPORTI CON ALTRI MOVIMENTI

Ad ogni congresso puntualmente vengono presentate mozioni che invitano vari movimenti dell'area nonviolenta ad unificarsi, oppure integrarsi, ecc. Evidentemente al nostro esterno, nell'area dei simpatizzanti, sembra assurdo che debbano esistere vari movimenti, sostanzialmente piccoli, che per lo più fanno le stesse iniziative con dispersione di energie e forze che meglio verrebbero impiegate in una unica struttura.

Da parte nostra deve riscontrarsi la massima capacità di cogliere in positivo questa tensione e quindi da un lato essere il più aperti possibile a tutte le istanze e ad accogliere su un piano di parità eventuali gruppi che ritenessero positiva una confluenza nel MN, dall'altro aprire un dibattito attraverso la rivista *Azione Nonviolenta* su cosa dovrebbe essere oggi un movimento nonviolento che intende far politica nel nostro paese, quali dovrebbero essere i suoi principi e le sue strutture, e verificare sulla base di questo

dibattito se la nostra carta programmatica e le nostre strutture rispondono a queste esigenze e se quanto emerge dal dibattito è presente in altri movimenti.

L'invito a questo punto è che ognuno partecipi a questo congresso, è il momento più importante del MN, è il momento in cui occorre assolutamente essere presenti. Trasformiamo questa scadenza in un grande momento di crescita e di successo.

Piercarlo Racca
(Torino)

Lavoriamo ora per la società del 2000

Luigi Casanova - Rovereto (TN)

1. La cultura nonviolenta

Il 1985 è stato un anno che ha visto consolidarsi in molte persone, in diverse associazioni, la convinzione che l'azione politica nonviolenta è l'unica proposta politica e sociale valida per la società del 2000. La nonviolenta invade così direttamente la crescita interiore delle persone, di gruppi ed anche partiti che agiscono per la difesa della vita e dell'ambiente e nell'azione per il disarmo.

Qualcuno durante quest'anno avrà avuto l'impressione di notare un assopimento, una caduta di tensione del movimento pacifista. Certo, dopo la sconfitta di Comiso e rispetto la diminuzione delle spese militari, si è diffusa la sfiducia e forse anche la rassegnazione.

Penso comunque che la maggior parte delle persone che si sono mobilitate abbiano avuto bisogno di un periodo di riflessione, hanno dovuto rivedere l'analisi sulle trattative fra le due superpotenze, la serietà o meno dei politici riguardo il tema del disarmo. Ma il fatto nuovo e qualitativamente importante è stato l'inserimento diretto nelle tematiche pacifiste della presa di coscienza dei problemi del Terzo Mondo e del ruolo che i nostri Paesi mantengono, quello di dominatori e sfruttatori. Molti hanno quindi ruotato l'attenzione dai problemi Est-Ovest al dramma Nord-Sud, questo nonostante il martellante vuoto di cultura che i quotidiani e le televisioni continuano a mantenere sull'argomento.

Durante l'anno appena trascorso non si poteva quindi pretendere di assistere a nuove imponenti mobilitazioni, abbiamo così notato il proliferare di un diffuso lavoro da parte di gruppi diversissimi fra loro culturalmente, nei quartieri, nelle parrocchie, nei Paesi. Questo periodo di studio e riflessione deve continuare ancora, dobbiamo far crescere dapprima dentro noi individui la convinzione della necessità della nonviolenta, aumentare lo sforzo educativo ed autoeducativo in proposito, acquisire convinzione.

Come Movimento Nonviolento invece

dobbiamo perdere una certa pelle di perfezionismo che ci siamo costruiti in questi anni. Fortunatamente non siamo i soli a muoverci socialmente sul terreno della nonviolenta, ma troppi di noi individuano ancora gli altri gruppi disarmisti (LDU, LOC, Pax Christi, associazioni varie) come concorrenti, nemici. Fintanto che vivono culturalmente le due categorie di concorrente e nemico, non possiamo riuscire nell'instaurare quella politica di dialogo, confronto, incontro e scontro, che è alla base dei principi della nonviolenta. Inserito in questo contesto, diventa prioritario per il Movimento Nonviolento nel corso del 1986 ed anche in seguito, lavorare affinché tutte le organizzazioni che basano la loro azione disarmista sul principio del disarmo unilaterale, trovino momenti di crescita e operatività politica unitaria. Il principio della federazione di questi gruppi si ripropone quindi con forza.

Ma anche verso chi vive ancora incertezze e dubbi sul disarmo unilaterale o sulla validità della proposta nonviolenta, dobbiamo tenere le porte aperte, mantenere disponibilità al dialogo ed intraprendere anche azioni politiche comuni. Infatti la distanza che ci separa dalla gente comune, gente che ragiona tradizionalmente e in maniera molto diversa dalla nostra, gente che rappresenta almeno il 99% della popolazione, è enorme. Solo con molta umiltà e pazienza potremo far incrociare la nostra proposta con la cultura della maggioranza. Quanto propongo rappresenta l'apertura del Movimento Nonviolento alla società, dobbiamo uscire dalla clausura della perfezione e della verità che ci siamo autoconstruiti.

2. L'obiezione di coscienza alle spese militari

Il recente processo svoltosi a Trento, che vedeva imputato per propaganda all'obiezione di coscienza alle spese militari Francesco Morandini, ha aperto nuovi spazi di azione e diffusione della proposta nella nostra provincia. Sessanta associazioni hanno manifestato una diretta solidarietà (gruppi culturali vari, le Acli, l'Arci, la LOC, riviste, pastorali di Paesi, il vescovo, ecc.) e per la prima volta la stampa trentina, con grande rilievo, ha dovuto interessarsi del problema per due-tre settimane. Questa mobilitazione vasta e così diversa nelle varie componenti culturali che l'hanno manifestata, ha messo in luce diversi limiti che la proposta dell'obiezione fiscale incontra.

Innanzitutto non diamo certezze di continuità politica e di risultato concreto alla campagna, ci è stato chiesto di tracciare una strada istituzionale limpida e capibile a tutti negli obiettivi che perseguiamo; nella nostra azione dobbiamo tentare di coinvolgere anche i partiti. Non dobbiamo avere timore nel confronto istituzionale e con il potere, massificando l'azione dell'obiezione fiscale possiamo sì rischiare "un inquinamento" della purezza e degli scopi che la sorreggono, ma è anche vero, che rimanendo isolati ai due-tremila obiettori che siamo oggi, avremo la sola certezza di perseguire una coerente azione etica che ha per solo

risultato il masochismo e l'autolesionismo. Non riusciremo cioè ad intaccare minimamente la volontà politica che guida gli attuali governi in tema di armamenti e rimarremo isolati non riuscendo a trovare sbocchi concreti alla nostra azione politica.

Nel contempo dobbiamo anche ridare valore ad altre azioni nonviolente importanti. Non tutti i pacifisti, e nemmeno i nonviolenti, possono essere pronti a sostenere i costi che l'obiezione fiscale comporta, quindi non trascuriamo la fondamentale importanza che riveste nell'azione disarmista, l'opera di trasformazione culturale, l'educazione nelle famiglie e nelle scuole, lo smitizzare la società della concorrenza e la individuazione del concetto di nemico. La particolare attenzione del dominio dei paesi del Nord nei confronti del Sud.

3. Rapporto con le Liste Verdi

In teoria le Liste Verdi dovrebbero essere il punto di arrivo e il momento di congiunzione politica della nostra azione nonviolenta. Nel concreto questa situazione è ancora lontana dal realizzarsi. Infatti i consiglieri verdi provenienti dall'area nonviolenta lamentano ovunque dentro queste liste limiti che da sempre riscontriamo nei partiti tradizionali e di recente formazione. Sinteticamente, prevale il personalismo, la definizione di una linea politica tracciata fra pochi intimi e amici, una scarsa rispondenza con la volontà e le aspirazioni dell'elettore. In alcune realtà le Liste Verdi proseguono una linea di totale rottura con il quadro politico tradizionale assumendo comportamenti di chiusura che impediscono il dialogo e la proposta positiva.

Altrove agiscono con criteri di puro romanticismo naturalistico perdendo qualunque aggancio con la realtà e non perseguendo uno studio approfondito della natura, delle sue esigenze e quindi delle soluzioni tecniche che si presentano.

Nonostante questi limiti ritengo che nelle Liste Verdi, ma non solo al loro interno, i nonviolenti possano trovare spazi di azione da privilegiare. Dovremo approfondire il tema della democrazia, della rappresentatività politica, di cosa significhi nella società del duemila, proporre una politica alternativa che si basi sul rispetto della natura e della vita. Le risposte a questo schema di azione non sono scontate e ce ne accorgeremo nel vicino futuro. Penso che il congresso debba riservare a questi temi uno spazio particolare anche perché le esperienze politiche dei nonviolenti nelle Liste Verdi cominciano ad essere numerose.

Per concludere ritengo che il Movimento Nonviolento stia fornendo uno stimolo culturale valido, senz'altro più profondo di quanto non esprima il numero dei tesserati o delle realtà nelle quali siamo presenti. È questo un segnale positivo della vitalità della nostra azione, un segnale che deve dare fiducia e quindi aumentare la nostra incisività di proposta politica nella società italiana.

Luigi Casanova
della sez. trentina del M.N.

L'impegno del Movimento Nonviolento nella WRI

di Giorgio Ricci

L'impegno dei gruppi del Movimento Nonviolento nell'ambito delle varie campagne nazionali, come quella per l'obiezione di coscienza alle spese militari, la resistenza all'installazione dei missili a Comiso, la diffusione delle informazioni sull'obiezione di coscienza ed altre, non deve far dimenticare che il Movimento fa parte di un organismo internazionale (meglio, sovranazionale), come la W.R.I. (War Resisters' International). Fondata il 16 marzo 1921, ha subito raggruppato Enti ed organizzazioni che, un po' in tutto il mondo, s'impegnano nell'opposizione al militarismo e per un pacifismo integrale. In Italia, le associazioni affiliate sono il Movimento Nonviolento, la LOC ed il Partito Radicale: c'è comunque da rimarcare, almeno per quanto riguarda gli ultimi anni, lo scarsissimo impegno - per non dire nullo - profuso dalla Lega Obiettori e dal Partito Radicale, i cui rappresentanti sono, di regola, mancati alle riunioni del Consiglio e da ogni attività dell'Internazionale. Attualmente, alla WRI di Londra lavora a tempo pieno l'infaticabile Veronica Kelly, che si occupa dei rapporti con i gruppi europei, in particolare seguendo da vicino le vicende italiane (i lettori di AN probabilmente la ricorderanno in qualità di imputata al processo di Ragusa, assieme ad altre donne del campo "La Ragnatela"). La War Resisters' ha, da poche settimane, svolto la propria Triennale, tenutasi, per questa volta, in India, in un Ashram gandhiano: la precedente Triennale si era tenuta nel 1982 a Perugia. Da allora ad oggi, qualcosa è cambiato nelle direttrici dell'Internazionale dei resistenti alla guerra: fermi restando i capisaldi della "politica estera", a più riprese riaffermati nel corso di tutte le Triennali dalla fondazione ad oggi, nuovi interessi, nuove aperture si sono aggiunte, allargando il campo d'azione della WRI. Proviamo a riassumerle in breve.

1. Disarmo Unilaterale

Rimane una scelta politica prioritaria da perseguire tramite un impegno all'educazione alla pace e attraverso gesti di disarmo anche personali, prima fra tutte l'obiezione di coscienza al servizio militare. È comunque in atto un vivace dibattito interno, tendente a chiarificare i metodi e gli obiettivi di un processo unilaterale di disarmo (cfr. l'intervista a Michael Randle su AN di gennaio): spesso infatti una scelta imperativa dal punto di vista etico e morale si viene a scontrare con soluzioni e proposte tattico-operative. In parole povere, le alternative sono: opposizione sempre e comunque all'uso delle armi o rifiuto a qualsiasi uso indiscriminato della forza militare (senza qui voler dare una valutazione morale della seconda alterna-

tiva, valutazione che peraltro risulterebbe immediata e facile, la scelta si pone esclusivamente sul piano strategico, al fine di interessare il maggior numero di gente possibile alla causa del disarmo). È bene sottolineare comunque, che pur mantenendo vivo il dibattito, la posizione ufficiale della WRI è sempre quella per un disarmo unilaterale ed incondizionato.

2. Difesa e propaganda dell'obiezione di coscienza

È di questi giorni la pubblicazione, a cura dell'ufficio stampa londinese, della "Lista d'Onore" dei prigionieri per la pace, vale a dire tutti quegli obiettori di coscienza che, per qualsiasi ragione, in qualsiasi paese del mondo, si trovano in carcere a testimoniare la propria volontà di pace. Si è sviluppata considerevolmente la rete di contatti tra WRI e gruppi antimilitaristi, anche nei paesi che ancora non possiedono una legge che regolamenti l'O.d.C. al servizio militare. Parallelamente a questo impegno, la WRI sta prendendo in considerazione anche la possibilità di "esporre" maggiormente per quanto riguarda l'obiezione fiscale (e sembra che, al momento attuale l'Italia sia una nazione pilota, o quanto meno il paese dove questa forma di O.d.C. ha preso maggiormente piede) e l'obiezione alla produzione bellica.

3. Terzo Mondo e Paesi dell'Est

Uno dei maggiori sforzi sostenuti dalla WRI è quello teso a strutturare e tenere viva ed operante una fitta rete di collegamento tra i gruppi pacifisti dell'Ovest e dell'Est. Occorre dare voce anche a coloro che in questo momento sono esposti a rischi enormi, perché seguono una linea poco "ortodossa" nella ricerca della distensione e della pace; gruppi e movimenti sono in continuo fermento anche "oltrecortina" ed è nostro preciso compito far sì che queste voci non si disperdano, non si infrangano contro ostacoli come l'indifferenza o la mancanza di pubblicità. È la maniera migliore per dimostrare, anche agli scettici o agli ottusi che l'antimilitarismo ed il pacifismo non hanno colore. Mille sono i mezzi a nostra disposizione: gemellaggi con città dell'Est, "adozioni" di prigionieri politici, trattati di pace "personali" tra gruppi occidentali ed orientali, e molti altri ancora.

Indispensabile è anche una corretta visione degli equilibri politici mondiali: per questo la WRI, conscia che il vero conflitto attualmente non si consuma tra Est ed Ovest nel mondo quanto piuttosto tra Nord e Sud, ha scelto proprio l'India per la propria Triennale; una scelta voluta per rafforzare i contatti con i gruppi del Terzo Mondo. Al momento di andare in stampa non sono ancora giunte notizie della Triennale, ma ci ripromettiamo di pubblicarne un ampio resoconto in uno dei prossimi numeri del giornale. L'impegno, invece, del Movimento Nazionale è rendere sempre più forte e prolifico il contatto con l'Internazionale dei Resistenti alla Guerra.

Giorgio Ricci
(Rappresentante del MN alla WRI)

**PAGHIAMO
PER LA PACE
ANZICHÉ
PER LA GUERRA**

CAMPAGNA NAZIONALE OBIEZIONE FISCALE

PARMA 1-2 MARZO ASSEMBLEA O.F.

L'1 e 2 marzo si terrà a Parma, l'annuale Assemblea ordinaria degli obiettori fiscali, la quale nella sua prima parte manterrà quei caratteri di straordinarietà e decisionalità propri dell'Assemblea di Bologna del 16 e 17 novembre u.s.

Tutti ricorderete che la scorsa Assemblea non fu portata a termine nella risoluzione di due dei quattro temi discussi; per la precisione i problemi legati alla destinazione dei fondi e quelli organizzativi non furono affrontati per motivi di tempo.

Ecco perché questa Assemblea - che è di per sé ordinaria, cioè legata alla destinazione dei fondi della Campagna '85 - non può che cominciare con la conclusione dell'altra.

A questo proposito A.N. nel numero precedente ed in questo pubblica integralmente le mozioni elaborate dalle commissioni impegnate a Bologna sui temi da affrontare.

La parte ordinaria dell'Assemblea prevede anche l'elezione del nuovo Comitato dei Garanti (preghiamo ogni coordinatore locale di arrivare con almeno un nominativo deciso in zona) e l'attivazione delle commissioni: giuridica, organizzativa, pubbliche relazioni, difesa popolare nonviolenta (a questo proposito preghiamo le persone che tramite questionario avevano dato la loro disponibilità, di essere presenti).

PROGRAMMA ASSEMBLEA OBIETTORI FISCALI

Sabato

ore 9 Inizio; prosecuzione Assemblea di Bologna
ore 13 Pranzo
ore 15 Lavori per la destinazione dei fondi
ore 19 Cena
ore 20,30 Lavori di commissione

Domenica

ore 9 Inizio; elezione Comitato dei Garanti
Varie
ore 13 Chiusura dei lavori

L'Assemblea si terrà presso la Sala TET, in via Baganza 9/a. Chi arriva a Parma in treno, dalla Stazione FFSS (davanti all'uscita) deve prendere l'autobus n. 1 e scendere alla seconda fermata dopo il cimitero. Chi arriva in auto deve immettersi sulla circonvallazione destra e chiedere del cimitero. Il pernottamento, con sacchia a pelo, verrà assicurato in palestre. Chi desidera avere il posto letto deve telefonare allo 0521/38611 (al pomeriggio prima delle ore 19,30).



MOZIONE DELLA COMMISSIONE GESTIONE FONDI (da approvare)

Gli obiettori fiscali, riuniti in Assemblea straordinaria a Parma in data 1 e 2 marzo 1986, avendo rilevato la difficoltà di scegliere, gestire e controllare una trentina di piccoli progetti a livello nazionale; preso atto che le precedenti Assemblee ordinarie non sono state mai in grado d'entrare nel merito dei singoli progetti; e visto che l'operato del Comitato dei Garanti, nonostante la buona fede, si è prestato a diverse contestazioni; al fine dunque di salvaguardare il principio, da molti auspicato, dell'autodeterminazione e quello d'una riduzione dei progetti gestiti in sede nazionale,

DECIDONO

in proposito quanto segue.

a) All'inizio della Campagna i Movimenti promotori (nelle forme che riterranno più opportune) elaboreranno e propor-

ranno il finanziamento di tre macroprogetti di rilievo nazionale (uno per ogni capitolo di spesa), capaci di offrire un'immagine significativa della campagna, macroprogetti da finanziarsi con le somme versate nel fondo comune; lasciando invece la gestione d'eventuali microprogetti al finanziamento ed al controllo diretto e responsabile dei singoli coordinamenti locali; in ogni caso, garantendo un versamento minimo percentuale al fondo nazionale comune: ciò ovviamente per salvaguardare l'immagine politica, il contenuto propositivo della campagna, l'incidenza dei macroprogetti e la c.d. 'opzione istituzionale'.

b) Qualora si rendesse impraticabile, da parte dei Movimenti promotori, l'individuazione di pochi macroprogetti di respiro nazionale, si tornerebbe all'attuale forma di gestione centralizzata di tutti i progetti, con quest'unica ma decisiva variante: una volta verificata la loro previa affidabilità e validità politica dal Comitato dei Garanti in carica (se ne vedano più avanti i relativi 'criteri'), tutti i progetti saranno resi noti all'inizio di ogni campagna a tutti i potenziali obiettori, in modo sintetico sulla 'guida' e per esteso su un numero monografico di "Azione Nonviolenta", e da tutti i singoli obiettori saranno scelti in modo proporzionale (così come lo saranno, e già in parte lo sono, le relative percentuali

di destinazione dei fondi) tramite questionario, al momento dell'obiezione, garantendo così una più equa autodeterminazione.

In entrambi i casi il Comitato dei Garanti manterrà allora una funzione prevalentemente tecnico-ispettiva.

- c) Sia nel caso dei tre macroprogetti nazionali e dei microprogetti locali (a), sia nel caso dei progetti gestiti tutti a livello nazionale, ma previamente autodeterminati (b), le somme versate nel fondo comune dovranno prioritariamente essere consegnate al Presidente della Repubblica, con allegate indicazioni, fornite agli obiettori, per il loro utilizzo.

SI RATIFICA

- d) inoltre la prassi vigente in merito ai c.d. "criteri d'affidabilità", ossia alle norme per la presentazione dei progetti da finanziare, che nella loro formulazione scritta dovranno contenere i seguenti dati: 1) i tre richiedenti obiettori fiscali

(con nome, cognome, indirizzo e sottoscrizione in calce alla richiesta di finanziamento); 2) l'oggetto del finanziamento ben definito (anche se parte d'un progetto di più ampio respiro); 3) la somma richiesta, con preventivo dettagliato di spesa (specificando un quantum minimo); 4) il ricevente (con nome, cognome ed indirizzo); se è associazione, il rappresentante; suo curriculum, quale garanzia di serietà ed affidabilità, divenendo il responsabile dell'attuazione del progetto; 5) lettera firmata dal ricevente, attestante la propria disponibilità a ricevere il finanziamento.

- e) Si ratifica altresì l'insieme dei "criteri politici" di destinazione dei fondi, proposto dal Comitato dei Garanti uscente (si veda l'allegato).
- f) Si riconosce infine la possibilità, a chi ne faccia richiesta, di utilizzare sotto forma di prestito le somme obiettate, servendosi d'un "fondo di rotazione" opportunamente istituito.

RELAZIONE DELLA COMMISSIONE ORGANIZZATIVA (da approvare)

1. L'Assemblea Nazionale degli of ha la funzione di:

Discutere di:

- indirizzi politici e di fondo
- approfondisce gli aspetti fondamentali e teorici dell'of
- modifiche dell'assetto organizzativo
- su scadenze di lotta e iniziative promozionali
- organizzazione della campagna
- riceve il rendiconto del Comitato dei Garanti
- dibattito sulle proposte fatte anche dalle Commissioni istituite. Nel dibattito hanno diritto di parola tutti con precedenza of (di qualsiasi anno)

Decide operativamente

Successivamente (il giorno dopo), l'assemblea è formata solo dai coordinatori segnalati sull'ultima guida of, e i delegati.

Essi rappresentano gli of solo della propria provincia e in numero di 1 ogni 50 of, a partire da una base di 25 (ogni 50 scatta il numero), a 75 si ha diritto a 2 delegati.

Il numero degli of che i delegati rappresentano è da calcolare all'interno della provincia utilizzando l'elenco preparato dal Centro di Brescia che troverete in cartellina. Non si cumulano deleghe.

Viene convocata dal Comitato dei Garanti almeno una volta all'anno.

L'Assemblea dei Coordinatori e dei Delegati vota mozioni presentate da tutti gli of.

Presidenza: su proposta dei Garanti.

Votazioni: metodo approvato in questa assemblea (che non ripeto); sia la presidenza che le decisioni operative.

2. **Movimenti promotori:** sono garanti dei principi ispiratori del carattere e delle finalità ultime della campagna.

3. Comitato dei Garanti:

Composizione: 5 dai Movimenti promotori; 7 eletti dall'Assemblea; 1 dal Centro di Brescia.

C'è incompatibilità tra l'essere membro di segreteria di un movimento promotore ed essere eletto (tra i 7) dall'assemblea of (i segretari di movimenti non si possono considerare per le elezioni).

Incarico: per non più di 3 volte consecutivamente.

Funzionamento: il Comitato si dà un regolamento interno che può anche prevedere l'assegnazione ai singoli membri di particolari incarichi.

Compiti:

- esamina preliminarmente i progetti
- controlla l'andamento degli stessi e relazione all'assemblea degli of.
- dà attuazione pratica alle scelte politiche e organizzative dell'Assemblea Nazionale
- convoca l'Assemblea Nazionale
- cura le pagine of su Azione Nonviolenta e raccoglie proposte e interventi e suggerimenti che giungono a Brescia e che Brescia non gestisce più.

Elezioni: avvengono su proposta di almeno 10 obiettori fiscali (anche se non presenti all'Assemblea). Di conseguenza può essere anche un coordinamento locale o regionale a fare proposte.

Non c'è un tetto fisso di candidati.

Il Garante proposto e i firmatari devono essere obiettori dell'anno in corso e che abbiano versato sul fondo comune.

Il Garante deve controfirmare l'accettazione (votano solo i delegati e i coordinatori) con massimo di 5 preferenze.

Aggiungo che i Garanti non possono essere né richiedenti né riceventi di un progetto.

4. **Coordinatore locale:** è una persona che si rende disponibile e che riscuote la fiducia degli of della zona e di cui non è necessario finora formalizzare la carica.

La figura del coordinatore deve essere dunque sollecitata e creata nelle realtà dove non esiste, poiché è importante che ci sia una referente o per zona o per provincia.

5. Centro di Brescia: esegue

- attività pratica di stampa
- invio materiale alle singole realtà
- collegamento coi coordinatori locali
- gestione del Fondo assegnatogli per le spese amministrative e legali
- lavora in stretto contatto con il Comitato dei Garanti

6. **Tesoreria:** la Tesoreria è affidata ancora alla persona di Pietro Pinna nella sede del Movimento Nonviolento di Perugia.

7. Commissione Giuridica:

- per problemi legati di tipo amministrativo il riferimento è il volano giuridico dei due Avvocati nominati
- per problemi penali il riferimento è Mao Valpiana.

8. **Altre Commissioni:** (emerge su questionario) La convocazione delle Commissioni organizzativa, DPN, aggiornamento annuale guida, rapporti con Associazioni e partiti, è affidata in modo straordinario per la prima volta al Comitato dei Garanti su proposta dei questionari arrivati a Brescia.

Queste Commissioni formulano delle proposte organizzative e politiche all'Assemblea Nazionale.

Per l'obiezione di coscienza in Sud Africa

Abbiamo avuto notizia dalla Segreteria Internazionale del MIR dei gravi problemi cui vanno incontro gli obiettori di coscienza sudafricani. Riportiamo due proposte di iniziative.

La prima è a sostegno di Robin Petersen, un obiettore di coscienza ministro della Chiesa Congregazionale e attivo nella lotta anti-apartheid. Egli è attualmente detenuto nella prigione di Pollsmoor e non ha la possibilità di difendersi legalmente a causa delle leggi di emergenza.

La Segreteria Internazionale chiede di inviare lettere di sostegno a Mr. Louis LeGrange, Minister of Law and Order, Union Buildings, 0001 Pretoria, South Africa; una copia della lettera va inviata all'ambasciata sudafricana in Italia. Si possono anche inviare messaggi di sostegno alla moglie, Heather Petersen, 22 1st Ave., Belgravia Estate, Cape Town 7794, South Africa.

Facciamo seguire un modello di lettera in inglese, che vi invitiamo a diffondere:

"Very concerned by the situation in South Africa, I write to express my shock at the indefinite detention of Rev. Robin Petersen at Pollsmoor Prison, Cape Town. He has been detained since October 25 under the Emergency Regulations, and thus has no recourse to Legal action.

I know Robin Petersen to be a man of peace who has committed his life to working for the Kingdom of God on Earth. I believe his detention is totally unwarranted

and furthermore that detention without trial is completely unjust.

I urge you to order the immediate release of Rev. Robin Petersen, as well as all other political prisoners unjustly detained, and to act for rapid lifting of the Emergency Regulations in South Africa".

Status di obiettore di coscienza per i pacifisti non religiosi in Sud Africa. Dichiarazione di sostegno.

Tutti gli esseri umani, che aderiscono o meno a una particolare fede religiosa, hanno il dono della coscienza, cioè della capacità di distinguere il bene dal male e di scegliere il bene. Il contenuto della coscienza non è universale, in quanto è influenzato dalle condizioni storiche e culturali. Quindi la coscienza ha bisogno di venire informata ed educata e la società ha il bisogno di rivedere costantemente il modo in cui comprende e riconosce, rispetta e provvede al diritto della coscienza dei suoi membri in relazione al bene comune della società.

Per quanto riguarda la coscrizione militare, lo stato sudafricano ha riconosciuto e dato disposizioni per la tutela del diritto di coscienza di tutti i pacifisti religiosi ad obiettare al servizio militare e a svolgere un servizio alternativo. Non riconosce però e non prevede ancora lo stesso diritto per i pacifisti non religiosi.

Chiediamo che venga eliminata senza indugio questa indifendibile e grave indiscriminazione e nel frattempo, ogni volta che ci capitasse di venire avvicinati da persone che sentono obiezioni di coscienza a prender parte al servizio militare, le inviteremo a seguire i dettami di una coscienza informata, che discendano da motivi religiosi o umanitari, e le sosterranno pienamente nell'affrontare le conseguenze del loro atteggiamento di coscienza.

- La seconda iniziativa internazionale viene dal Gruppo di sostegno agli obiettori di coscienza di Durban. Il 10 dicembre, giornata dei diritti umani, questo Gruppo ha lanciato la petizione di cui facciamo seguire il testo in italiano e in inglese. Siete invitati a spedire il testo in inglese, firmato, a COSG: P.O. Box 1879, Durban 4000, South Africa.

Conscientious objector status for non-religious pacifists in South Africa. A declaration of support.

All human beings are endowed with conscience, that is the ability to discriminate between good and evil and to choose the good, whether they adhere to a particular religious faith or not.

The content of conscience is not universal, being influenced by prevailing historical and cultural circumstances. Therefore conscience needs to be informed and educated, and society needs constantly to review how it understands and recognizes, respects and provides for the right of consciences of its members in relation to the common good of the society.

In regard to military conscription, the South African State has recognized and provided for the conscientious right of religious universal pacifists to object to military service and to do alternative service. It does not yet recognize and provide the same right to non-religious universal pacifists.

We call for this indefensible and hurtful discrimination to be eliminated without delay and meantime whenever we might be approached by men with conscientious objections to taking part in military service we shall advise them to follow the dictates of an informed conscience, whether it be on religious and humanitarian grounds, and support them fully in facing the consequences of their conscientious stand.

Name Address Position

- notizie - notizie - notizie - notizie -

SCRITTURA. L'8 ed il 9 marzo si terrà a Vecchiano (Pisa) un seminario di pratica esercitazione sulla scrittura collettiva. Parteciperanno José Luis Corzo, Adele Conadi (collaboratrice di Don Milani) e Giovanna Daviddi. I lavori inizieranno alle 14.30 di sabato 8 marzo e termineranno nel pomeriggio di domenica. Il costo è di L. 20.000, comprensivo della cena di sabato e della prima colazione e del pranzo di domenica, oltreché del pernottamento in brandina (portare il sacco a pelo ed una federa). Con la conferma di prenotazione, gli iscritti riceveranno anche del materiale preparatorio. Inviare L. 10.000 a mezzo vaglia entro il 15 febbraio a: Donata De Andreis via Ortensio, 20 80123 NAPOLI (tel. 081/645903)

ANARCHIA. Il terzo incontro-dibattito nazionale su Anarchia e Nonviolenza si terrà l'8-9 marzo a Bolzano, presso il circolo "La Comune", via Mendola 48. I lavori inizieranno sabato 8 alle ore 9.00 e continueranno per tutta la giornata. Riprenderanno domenica 9 alle ore 9.00 fino ad esaurimento del dibattito. Coloro che desiderano partecipare possono contattare: Giovanni Trapani c.p. 6130 00195 ROMA Prati (tel. 06/530440)

MANDORLI. Grazie anche al contributo concreto e stimolante venuto dagli obiettori fiscali, un-puntiglioso lavoro attuato dai non-violenti bresciani è giunto ad un imprevedibile risultato. La Magistratura ha confermato la totale illegalità del complesso "Poggio dei Mandorli". Si tratta dell'epilogo di un'intricata vicenda giudiziaria, durata parecchi anni, che ha visto i nonviolenti attaccare duramente un gruppo di speculatori edilizi, alcuni anche ricoperti da cariche pubbliche, di cui A.N. ha più volte dato notizia.

Ora è necessario attuare una forma di pressione e di controllo popolare perché il caso non venga insabbiato, chiedendo al Sindaco di Brescia di acquisire al patrimonio pubblico il complesso "Poggio dei Mandorli", facendogli presente che, in caso contrario, rischierebbe una denuncia per omissione aggravata d'atti di ufficio e di rispondere in proprio del danno procurato alla collettività. Scrivete lettere in tal senso a: Sig. Sindaco Avv. Pietro Padula - Palazzo della Loggia, 25100 Brescia e, per conoscenza, a Sig. Presidente della Corte dei Conti - via Baiamonti, 25, 00195 Roma. Copia della lettera va anche inviata a:

Centro per la Nonviolenza via Milano, 65 25128 BRESCIA (tel. 030/317474)

ULTIMA ORA. Patricia Melander (pacifista inglese di cui ci siamo già occupati in AN n. 3/85 pag. 26) è stata nuovamente arrestata ed espulsa da Comiso. Patricia aveva ricevuto il foglio di via, perché le autorità locali non gradivano le sue attività pacifiste. Patricia, cosciente di violare un'ingiunzione ingiusta, da qualche tempo si trovava alla Verde Vigna. Arrestata l'11 gennaio, ha subito un processo per direttissima. Ora si trova in carcere a Ragusa. Verrà quanto prima espulsa dall'Italia ed accompagnata alla frontiera, con la condizione di non rientrare per 2 anni. Dal carcere, dove sta attuando uno sciopero della fame, Patricia ci scrive chiedendo ai lettori di AN di far pervenire lettere e telegrammi di protesta al Ministro degli Interni Scalfaro. Patricia conduce da tempo la sua personale lotta contro i missili di Comiso; ora chiede di essere sostenuta finanziariamente (viaggi, bolli, spese legali, ecc.). Purtroppo non possiamo fornire alcun recapito attuale di Patricia, data l'assoluta incertezza della sua situazione.

Chi desidera esprimerle solidarietà può, comunque, riferirsi a:

Veronica Kelly
W.R.I.
55, Dawes St.
LONDON S.e. 17 1el (Inghilterra)



Steve Schapiro

© 1983 Time Inc.

*Lui
si è già
abbonato.*

E. Tu?

A tutti i lettori ai quali è scaduto l'abbonamento è stato spedito un avviso contenente il bollettino di ccp per effettuare il rinnovo. Vi raccomandiamo la massima sollecitudine.

ABBONAMENTO ANNUO:
ABBONAMENTO "D'AMICIZIA":
ABBONAMENTO TRIENNALE:

L. 18.000
L. 20.000
L. 50.000

*Effettuare i versamenti sul c.c.p. n. 10250363 intestato a:
Amministrazione di A.N. - C.P. 21 - 37052 Casaleone (Verona)*

100533 000
CURCIO LEONARDO
VIA GERMANE 2
10015 IVREA TO